



Ordine Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori
della Valle d'Aosta



FONDATION
GRAND PARADIS



FONDAZIONE
COURMAYEUR
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA
OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA
"LAURENT FERRETTI"

Tavola rotonda su

La specificità dell'architettura in montagna

**Introd - Maison Bruil
10 luglio 2008**

QUADERNI DELLA FONDAZIONE - 26

CAHIERS DE LA FONDATION - 26

FONDAZIONE  CRT

Enti fondatori
CENSIS
CENTRO NAZIONALE
di PREVENZIONE
E difesa SOCIALE
COMUNE di COURMAYEUR
REGIONE AUTONOMA
VALLE d'AOSTA

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR
PUBLICATIONS DE LA FONDATION COURMAYEUR

ANNALI

1. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1992
2. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1993
3. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1994
4. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1995
5. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1996
6. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1997
7. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1998
8. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 1999
9. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2000
10. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2001
11. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2002
12. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2003
13. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2004
14. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2005
15. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2006
16. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2007
17. ANNALI DELLA FONDAZIONE COURMAYEUR ANNO 2008

COLLANA “MONTAGNA RISCHIO E RESPONSABILITÀ”

1. UNA RICOGNIZIONE GENERALE DEI PROBLEMI
2. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
3. I LIMITI DELLA RESPONSABILITÀ DEL MAESTRO DI SCI E DELLA GUIDA
4. LA RESPONSABILITÀ DELL'ENTE PUBBLICO
5. LA RESPONSABILITÀ DELL'ALPINISTA, DELLO SCIATORE E DEL SOCCORSO ALPINO
6. LA VIA ASSICURATIVA
7. CODICE DELLA MONTAGNA – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA
8. CODE DE LA MONTAGNE – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA FRANCESE
9. CODIGO DE LOS PIRINEOS – LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SPAGNOLA
10. CODICE DELLA MONTAGNA – 1994–2004 IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA, LA DOTTRINA
11. IL PUNTO SULLA LEGISLAZIONE, LA GIURISPRUDENZA E LA DOTTRINA 1994 – 2004 (Atti del Convegno)
12. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA
13. CODICE SVIZZERO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA SVIZZERA
14. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “COMUNICAZIONE E MONTAGNA”
15. CODICE AUSTRIACO DELLA MONTAGNA. LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA AUSTRIACA
16. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “EDUCARE E RIEDUCARE ALLA MONTAGNA”
17. CD - CODICI DELLA MONTAGNA - “LE INDICAZIONI DELLA LEGISLAZIONE, DELLA GIURISPRUDENZA E DELLA DOTTRINA ITALIANA, FRANCESE, SPAGNOLA, SVIZZERA E AUSTRIACA”
18. GIORNATE DELLA PREVENZIONE E DEL SOCCORSO IN MONTAGNA SU “DOMAINES SKIABLES E SCI FUORI PISTA”

QUADERNI

1. MINORANZE, CULTURALISMO CULTURA DELLA MONDIALITÀ
2. IL TARGET FAMIGLIA
3. LES ALPAGES: HIER, AUJOURD’HUI, DEMAIN – L’ENTRETIEN DU PAYSAGE MONTAGNARD: UNE APPROCHE TRANSFRONTALIÈRE
4. MEMORIE E IDENTITÀ: PROSPETTIVE NEI PERCORSI DEL MUTAMENTO
5. L’INAFFERRABILE ÉLITE
6. SISTEMA SCOLASTICO: PLURALISMO CULTURALE E PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA E TECNOLOGICA
7. LE NUOVE TECNOLOGIE DELL’INFORMAZIONE
8. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? – 1°
9. ARCHITETTURA NEL PAESAGGIO RISORSA PER IL TURISMO? – 2°
10. LOCALE E GLOBALE. DIFFERENZE CULTURALI E CONTESTI EDUCATIVI NELLA COMPLESSITÀ DEI MONDI CONTEMPORANEI
11. I GHIACCIAI QUALI EVIDENZIATORI DELLE VARIAZIONI CLIMATICHE
12. DROIT INTERNATIONAL ET PROTECTION DES REGIONS DE MONTAGNE/*INTERNATIONAL LAW AND PROTECTION OF MOUNTAIN AREAS* – 1°
13. DEVELOPPEMENT DURABLE DES REGIONS DE MONTAGNE – LES PERSPECTIVES JURIDIQUES À PARTIR DE RIO ET JOHANNESBURG/*SUSTAINABLE DEVELOPMENT OF MOUNTAIN AREAS – LEGAL PERSPECTIVES BEYOND RIO AND JOHANNESBURG* – 2°
14. CULTURE E CONFLITTO
15. COSTRUIRE A CERVINIA... E ALTROVE/*CONSTRUIRE À CERVINIA... ET AILLEURS*
16. LA RESIDENZA E LE POLITICHE URBANISTICHE IN AREA ALPINA
17. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES* – 1°
18. *RICORDANDO* LAURENT FERRETTI
19. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I CAMPI DI GOLF
20. ARCHITETTURA MODERNA ALPINA: I RIFUGI/*ARCHITECTURE MODERNE ALPINE: LES REFUGES* – 2°
21. I SERVIZI SOCIO-SANITARI NELLE AREE DI MONTAGNA: IL CASO DELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC - RICERCA SU “SISTEMI REGIONALI E SISTEMI LOCALI DI WELFARE: UN’ANALISI DI SCENARIO NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
22. IL TURISMO DIFFUSO IN MONTAGNA, QUALI PROSPETTIVE?
23. ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA – 1°
24. AGRICOLTURA E TURISMO: QUALI LE POSSIBILI INTEGRAZIONI? RICERCA SU “INTEGRAZIONE TRA AGRICOLTURA E GLI ALTRI SETTORI DELL’ECONOMIA DI MONTAGNA NELLA COMUNITÀ MONTANA VALDIGNE-MONT BLANC”
25. IL TURISMO ACCESSIBILE NELLE LOCALITÀ DI MONTAGNA
26. LA SPECIFICITÀ DELL’ARCHITETTURA IN MONTAGNA – 2°
27. LA SICUREZZA ECONOMICA NELL’ETÀ ANZIANA: STRUMENTI, ATTORI, RISCHI E POSSIBILI GARANZIE (*in preparazione*)
28. L’ARCHITETTURA DEI SERVIZI IN MONTAGNA – 2° (*in preparazione*)

ORGANI DELLA FONDAZIONE
LES ORGANES DE LA FONDATION

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Lodovico PASSERIN d'ENTRÈVES, *presidente*; Enrico FILIPPI, *vice presidente*,
Camilla BERIA di ARGENTINE, Pierluigi DELLA VALLE, Giuseppe DE RITA,
Alessia DI ADDARIO, Lukas PLATTNER, Emilio RICCI, Giuseppe ROMA,
Roberto RUFFIER, Lorenzo SOMMO

COMITATO SCIENTIFICO

Franzo GRANDE STEVENS, *presidente*; Alberto ALESSANDRI, Stefania
BARIATTI, Guido BRIGNONE, Dario CECCARELLI, Ludovico COLOMBATI,
Mario DEAGLIO, Stefano DISTILLI, Gianandrea FARINET, Gianluca FERRERO,
Waldemaro FLICK, Stefania LAMOTTE, Jean-Claude MOCHET, Paolo
MONTALENTI, Giuseppe NEBBIA, Guido NEPPI MODONA, Livia POMODORO,
Ezio ROPPOLO, Igor RUBBO, Giuseppe SENA, Camillo VENESIO

COMITATO di REVISIONE

Veronica CELESIA, Ludovico COLOMBATI, Giuseppe PIAGGIO,
Jean Claude FAVRE, (*supplente*)

Elise CHAMPVILLAIR, *segretario generale*

Barbara SCARPARI, *assistente del Presidente*



**Ordine Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori
della Valle d'Aosta**



**FONDATION
GRAND PARADIS**



**FONDAZIONE
CENTRO INTERNAZIONALE SU
DIRITTO, SOCIETÀ E ECONOMIA
OSSERVATORIO SUL SISTEMA MONTAGNA
"LAURENT FERRETTI"**

Tavola rotonda su
**La specificità dell'architettura
in montagna**

Introd - Maison Bruil
10 luglio 2008

FONDAZIONE ■■ CRT

*Cura redazionale di Camilla Beria di Argentine
Si ringrazia per la collaborazione Barbara Scarpari*

INDICE

INDIRIZZI DI SALUTO

LUISA VUILLERMOZ	pag	9
LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES	pag	10
MANUELA ZUBLENA	pag	12
GIUSEPPE NEBBIA	pag	15

TAVOLA ROTONDA	pag	17
----------------------	-----	----

ANTONIO DE ROSSI, *moderatore*, SEBASTIANO BRANDOLINI, ANDREA MARCHISIO, WALTER ANGONESE, GIORGIO PESSION, GIANMATTEO ROMEGIALLI, GIUSEPPE NEBBIA, ENRICA QUATTROCCHIO, CORRADO BINEL, PIERO ROULLET, CARLA FALZONI, LUIGI CHIAVENUTO, CRISTIANO ACCORNERO, MANUELA ZUBLENA

**FONDATION
GRAND PARADIS**

Fondation Grand Paradis
Village de Miasson - 11013 Courmayeur (AO)
Tel. 0165 74.92.64 - Fax 0165 74.96.18
www.grand-paradis.it

Fondazione Courmayeur

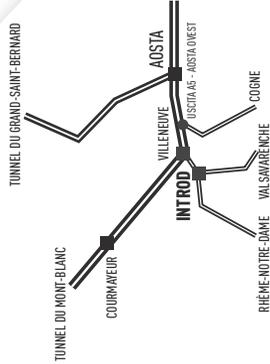
Via dei Bagli, 15 - 11013 Courmayeur (AO)
Tel. 0165 84.64.98 - Fax 0165 84.59.19
info@fondazionecourmayeur.it
www.fondazionecourmayeur.it



**Ordine Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori
della Valle d'Aosta**

Via Fribuz, 1 - 11100 Aosta
Tel. 0165 26.19.87
info@ordinearchitettivda.org
www.ordinearchitettivda.org

FONDAZIONE CRT



**FONDATION
GRAND PARADIS**

Fondazione Courmayeur
Via dei Bagli, 15 - 11013 Courmayeur (AO)
Tel. 0165 84.64.98 - Fax 0165 84.59.19
info@fondazionecourmayeur.it
www.fondazionecourmayeur.it



**Ordine Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori
della Valle d'Aosta**

FONDAZIONE CRT

Tavola rotonda su
**La specificità
dell'architettura
in montagna**

Introd, Maison Bruil,
loc. Viltes Dessus
giovedì 10 luglio 2008
ore 15.30

programma

Tavola rotonda su

La specificità dell'architettura in montagna

Introd, Maison Bruil, giovedì 10 luglio 2008

L'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" della Fondazione Courmayeur, Fondation Grand Paradis e l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta, organizzano la tavola rotonda su *La specificità dell'architettura in montagna* che mira ad approfondire i temi sull'architettura mettendo a confronto relatori provenienti dai diversi paesi del'area alpina.

Una visita alla Mostra *Architettura alpina contemporanea*, esposizione dei progetti selezionati, attraverso il Premio *Città di Sesto* 2006 ospitata presso le Scuole Elementari di Villeneuve dal 5 luglio al 24 agosto 2008, precederà la tavola rotonda. La Mostra, aperta tutti i giorni, escluso il lunedì, dalle 16.00 alle 19.00 con ingresso libero, presenta, con esempi realizzati, le specifiche esigenze di un contesto alpino e le linee evolutive dell'architettura alpina.

Sede dell'incontro sarà la Maison Bruil di Introd, antica casa rurale a funzioni concentrate, in cui tutti gli spazi necessari alla sopravvivenza di persone e animali erano raggruppati sotto un unico tetto: i vari ambienti dell'edificio (*cozza, cortain, stalla, ghiacciaia naturale,*

peila, staji) sono visibili in quanto la casa è stata oggetto di un attento intervento di restauro conservativo. La casa ospita l'esposizione permanente: "Conservare le sovvenir... se souvenirs pour conserver" e l'Atelier du Gôble, una vetrina dove scoprire territori e prodotti in modo concreto e consapevole.

La Tavola rotonda sarà occasione di dibattito su un tema attuale come l'architettura contemporanea, inserito in un programma plurimennale di ricerca, promosso dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" che ha avuto inizio nel 2004 con il Convegno sul tema *La residenza e le politiche urbanistiche in area alpina*, proseguito nel 2005 con il Convegno su *I rifugi alpini*. Nel mese di luglio 2006 si è parlato di *Campi di golf* a ottobre si è scelta la seconda parte del Convegno su *I rifugi alpini*. L'incontro del 2007 *Architettura dei servizi in montagna* ha, invece, evidenziato la specificità della architettura confrontata con le esigenze e le condizioni imposte dal ospitare i servizi sociali necessari alle comunità di montagna; tema che verrà approfondito, il 18 ottobre 2008, in un secondo incontro.

La collaborazione tra la Fondazione Courmayeur, Fondation Grand Paradis e l'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta si inserisce in un programma di collaborazioni tra gli enti che a vario titolo si occupano di montagna in Valle d'Aosta e, nel caso specifico, agenti per oggetto l'architettura di montagna.

programma

ore 14.00

Visita alla Mostra **Architettura alpina contemporanea Premio Città di Sesto 2006**
Villeneuve, Scuole elementari,
P.zza Cavalieri di Vittorio Veneto

ore 15.00

Trasferimento a Maison Bruil di Introd
Il servizio sarà assicurato da navette gratuite

ore 15.30

Tavola rotonda
Maison Bruil di Introd

Inizirizzi di saluto

- LUISA VULLERMIZ, direttore *Fondation Grand Paradis*
- DODDICO PASSERIN, direttore *Fondazione Courmayeur*
- Assessore al Territorio, Ambiente e Opere Pubbliche della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Moderatore

- ANTONIO DE ROSSI, professore straordinario; vice direttore Dipartimento di progettazione architettonica e di disegno industriale del Politecnico di Torino

Partecipanti

- GIUSEPPE NEBBIA, presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" Fondazione Courmayeur
- ANDREA MARCHISIO, presidente dell'Ordine Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta
- Presidente del Consorzio Enti Locali della Valle d'Aosta
- SEBASTIANO BRANDOLINI, architetto; membro della Giuria del Premio Sesto Cultura 2006
- WALTER ANGOISE, architetto; docente all'Accademia di architettura di Mendrisio, Università del Ticino; segnalato dalla Giuria del Premio Sesto Cultura 2006
- GIANMATTEO ROMEGIALI, architetto; segnalato dalla Giuria del Premio Sesto Cultura 2006
- GERO BERGMESTER, architetto

ore 18.30

Fin d'honneur e visita alla Maison Bruil di Introd

INDIRIZZI DI SALUTO

LUISA VUILLERMOZ
direttore Fondation Grand Paradis

Buongiorno a tutti.

Ho il piacere di fare gli onori di casa come direttore della Fondation Grand Paradis, che ha organizzato questa Tavola rotonda in collaborazione con la Fondazione Courmayeur e con il patrocinio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta.

Questo Incontro su “*La specificità dell'architettura in montagna*” è legato alla Mostra *Architettura alpina contemporanea* che molti di voi hanno già visitato a Villeneuve presso le Scuole Elementari.

La Mostra, che espone i progetti selezionati attraverso il *Premio Città di Sesto 2006* di opere architettonicamente rilevanti, vuole contribuire ad alimentare la riflessione teorica sul tema dell'architettura alpina. La vostra presenza numerosa e qualificata testimonia il grande interesse per questo tema, mi auguro quindi che i lavori della Tavola rotonda possano stimolare il dibattito in una forma molto aperta e fruttuosa anche per gli sviluppi dell'architettura in Valle d'Aosta.

Abbiamo scelto come cornice una struttura molto particolare, la Maison Bruil d'Introd, perché essa ci è sembrata il luogo ideale dove ospitare i lavori. La Maison Bruil d'Introd, che risale presumibilmente alla metà del '600 rappresenta sicuramente un modello per l'architettura alpina rurale trattandosi di un esempio tipico di architettura alpina delle valli del Gran Paradiso. Essa fu edificata dalla famiglia Buillet, poi passò a Georges Bruil, che compì molti interventi di sistemazione.

Alla fine della Tavola rotonda vi offriremo un piccolo *vin d'honneur* con i prodotti tipici dell'Espace Grand Paradis, vini e prodotti gastronomici che stiamo promuovendo anche attraverso l'Atelier du Goût presente nella Maison.

Dibattere del presente dell'architettura alpina in una struttura che è un esempio di architettura rurale del passato è sicuramente un modo per ricordare che la cultura rifiuta la staticità. La cultura, al contrario, è dinamismo e trasformazione continua.

Mi limito a questo punto a presentarvi i nostri interlocutori: il dottor Lodovico Passerin d'Entrèves, presidente della Fondazione Courmayeur, che ha sostenuto insieme a noi l'iniziativa anche finanziariamente, l'architetto Giuseppe Nebbia, che è stato un po' il *deus ex machina* nell'organizzazione della mostra e della Tavola rotonda e Manuela Zublena, neo assessore all'Ambiente e Territorio, che è riuscita a ritagliare per noi uno spazio in un'agenda che immagino già affollata, testimoniando così dell'importanza che viene attribuita dalle istituzioni al tema oggetto del nostro incontro.

Ringrazio tutti i presenti e auguro a tutti un buon lavoro.

LODOVICO PASSERIN D'ENTRÈVES
presidente della Fondazione Courmayeur

Autorità, Signore e Signori,
sono lieto di dare il benvenuto, a nome della Fondazione Courmayeur, ai partecipanti alla Tavola rotonda *La specificità dell'architettura in montagna*.

Desidero ringraziare la Fondation Grand Paradis e la Commissione Cultura dell'Ordine degli Architetti con le quali congiuntamente, per la prima volta, organizziamo questo appuntamento.

Vorrei sottolineare la crescente importanza che stanno assumendo la collaborazione in Valle tra gli enti che, a vario titolo, si occupano di montagna e la Fondazione Courmayeur.

Oltre alla Fondazione Montagna Sicura, con cui, da quattro anni, sviluppiamo il programma pluriennale di ricerca sul rischio e la responsabilità in montagna, collaboriamo con l'Institut Agricole Régional per sviluppare tematiche relative all'agricoltura.

Da quest'anno la Fondazione collabora anche con l'Università della Valle d'Aosta, su temi legati al diritto, società e economia e con il CSV-Coordinamento Solidarietà Valle d'Aosta e la Cooperativa Trait d'Union su argomenti aventi per oggetto il turismo accessibile.

La Tavola rotonda odierna è il quarto appuntamento promosso nell'anno dall'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti" organismo interno della Fondazione Courmayeur impegnato a favorire, in piena coerenza con lo Statuto, il confronto di idee sui problemi della montagna, con il contributo di specialisti e con il coinvolgimento delle realtà locali.

L'iniziativa di oggi si inserisce nel programma pluriennale di ricerca della Fondazione atta ad illustrare i rapporti tra l'architettura e la montagna avviata nel 1999:

- Convegno su **Architettura nel paesaggio: risorsa per il turismo?**
Aosta, 30 ottobre 1999
- Convegno **Architettura nel paesaggio: risorsa per il turismo?**
Seconda Conferenza Dibattito, Aosta, 18 novembre 2000
- Stati Generali della Montagna.
Torino, Lingotto, 27-28 settembre 2001
* Workshop **La specificità dell'Architettura nel paesaggio di montagna: una Risorsa per il Turismo**
- Convegno di architettura moderna alpina su **La residenza e le politiche urbanistiche in area alpina**, Aosta, Pollein, Grand Place, 23 ottobre 2004
- Convegno sull'architettura moderna alpina: **I rifugi**, in collaborazione con la Fondazione Montagna Sicura, Aosta, Pollein, Grand Place, 22 ottobre 2005
- Convegno sull'architettura moderna alpina: **I campi di golf**, Courmayeur, Hotel Pavillon, 1° luglio 2006
- Convegno sull'architettura moderna alpina: **I rifugi-2^a parte**, in collaborazione con la Fondazione Montagna Sicura, Aosta, Pollein, 21 ottobre 2006

- Convegno sull'architettura moderna alpina: **Architettura dei servizi in montagna**, Aosta, Pollein, 20 ottobre 2007, che ha evidenziato la specificità dell'architettura confrontata con le esigenze e le condizioni imposte dall'ospitare i servizi sociali necessari alle comunità di montagna.

Quest'anno l'interesse del Convegno di architettura, in programma a Pollein, il 18 ottobre, si concentrerà sulla pianificazione e sull'organizzazione del territorio.

A questo ciclo di Incontri si sono affiancati, anno dopo anno, gli atti delle iniziative congressuali attraverso l'edizione dei *Quaderni* pubblicati integralmente sul sito istituzionale. La pubblicazione delle relazioni presentate consente di mettere a disposizione della comunità scientifica e degli operatori il materiale elaborato.

Venendo al tema di questa giornata, l'Incontro è occasione di dibattito su un tema attuale come l'architettura contemporanea. La Mostra *Architettura alpina contemporanea* esposizione dei progetti selezionati attraverso il *Premio Città di Sesto 2006*, internazionalmente riconosciuto nell'ambito degli esperti del settore, ospitata alle Scuole Elementari di Villeneuve sino al 24 agosto 2008 testimonia il processo di ricerca, di indagine tra la tradizione rustica e l'interpretazione contemporanea rispetto alla crescente espansione turistica che caratterizza la regione alpina. La Tavola rotonda odierna ha come obiettivo quello di riunire architetti italiani conosciuti a livello internazionale per un confronto sul tema della nuova architettura alpina, sulle sue specifiche esigenze architettoniche e sulla sua fondamentale importanza per il paesaggio culturale alpino.

Ringrazio tutti coloro che sono impegnati nell'organizzazione di questo Incontro, in particolare il Presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna, l'architetto Beppe Nebbia, artefice di queste attività (e non solo!) relative all'architettura moderna alpina.

Ora vorrei passare la parola a Manuela Zublena, assessore al Territorio e Ambiente della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Grazie.

LUISA VUILLERMOZ

Passo ora la parola all'Assessore al Territorio e Ambiente Manuela Zublena per un indirizzo di saluto.

MANUELA ZUBLENA*

assessore al Territorio e Ambiente della Regione Autonoma Valle d'Aosta

Buongiorno a tutti.

Ringrazio i responsabili delle Fondazioni che hanno voluto invitarmi a questa Tavola rotonda. Ho colto l'invito con molto piacere e con molto interesse, un interesse che intendo coltivare, così come ha fatto il mio predecessore Alberto Cerise, il quale so che ha incentivato e sostenuto la riflessione su questa materia anche con un contributo originale, personale, di idee e suggestioni.

Mi congratulo in particolare con l'Osservatorio sul Sistema Montagna per avere lanciato un tema su cui penso che, oggi più che mai in Valle d'Aosta, ci sia bisogno di riflettere, facendo tra l'altro eco, in qualche modo, al recente Congresso mondiale degli Architetti tenutosi a Torino; un tema che investe un po' tutte le realtà e le figure professionali che sono impegnate ed operano sul territorio.

Oltre ai saluti, io vorrei fare qualche riflessione. Naturalmente non ho la presunzione di sviluppare l'argomento, piuttosto voglio lanciare qualche spunto che poi gli esperti del settore possono approfondire.

Credo che chi ha dovuto progettare in montagna (e bene in Valle d'Aosta) abbia sempre subito il fascino di un'architettura diciamo storica, che d'altro canto ha implicato anche un condizionamento proprio in termini di progettazione, di ideazione, e abbia sempre dovuto misurarsi con tutti quegli schemi e quei modelli propri di un tipo di insediamento tradizionale di cui la Maison Bruil è un bell'esempio. Come neo assessore al Territorio e Ambiente vorrei rimarcare un fatto: non è solo utilizzando materiali, elementi formali e tecniche della tradizione che noi necessariamente facciamo un'architettura di montagna, un'architettura che si connota come montana; piuttosto, i modelli dell'architettura tradizionale rischiano di diventare delle scatole senza anima, se vengono svuotati delle loro funzioni storiche.

La chiave dell'ispirazione di chi ha progettato le strutture architettoniche del passato penso che debba essere la stessa che oggi ci deve guidare nelle progettazioni per il futuro. Questa chiave è la chiave ambientale. In passato, le forme, i volumi, gli spazi, i materiali, erano una risposta soprattutto a tutte quelle condizioni proprie del contesto montano, condizioni climatiche, condizioni economiche, condizioni di lavoro strettamente legate al territorio e, naturalmente, condizioni sociali. Credo che l'architettura viva in funzione dell'ambiente e che l'ambiente non abbia cambiato i propri equilibri di base, se non in maniera minima.

Permettetemi una parentesi forse un po' curiosa. Come ARPA (di cui fino a pochi giorni fa io ero dirigente), noi abbiamo seguito una tesista, un architetto di Torino che ha fatto uno studio sul tema degli usi energetici in un villaggio di montagna e che è arrivata ad una conclusione interessante, cioè: con il biogas prodotto in inverno da tutto il bestiame della zona si può riscaldare l'intero villaggio. Il conto che è stato fatto mi sembra sia di due mucche per casa, esattamente la stessa proporzione che

* Testo corretto redazionalmente.

c'era in passato, quando in campagna si tenevano due mucche nella stalla sopra cui si abitava proprio per scaldarsi d'inverno. Certo, cambiano i modi, non ci si scalda più per radianza o per effetto del vapore dell'alito, cambiano le tecnologie, le modalità di produzione dell'energia, cambiano i modi di vivere, ma in qualche modo gli equilibri ambientali di base rimangono gli stessi. Ed è proprio a questi equilibri che oggi ci si deve rifare nel modo di progettare. Chiaramente il progetto deve avere una propria validità anche dal punto di vista economico e questo vuol dire che dobbiamo confrontarci con i nuovi materiali e con le nuove tecnologie che la società oggi mette a disposizione (mi riferisco in particolare, perché è un punto su cui sono sensibile, al tema del risparmio energetico e dell'uso razionale dell'energia).

Oggi, naturalmente, il discorso si allarga rispetto all'ambito locale del villaggio: che lo si voglia o no, noi siamo portati a ragionare in un'ottica globale. Ce lo chiedono le cose. Però la gestione degli equilibri ambientali comunque parte ancora dal nostro piccolo. Finora noi tutti – progettisti, amministratori, tecnici – ci siamo più preoccupati di inserire nell'architettura tradizionale i nuovi elementi tecnologici, attenti a non far apparire il pannello solare o fotovoltaico o il velux... Questo perché? Perché a monte c'è l'idea di salvaguardare l'aspetto esteriore, l'architettura tradizionale, appunto, delle costruzioni.

Io penso che sia giunto il momento di cambiare approccio. In questo senso, mi permetto di lanciare uno spunto di riflessione a voi esperti che siete direttamente coinvolti. Farei un ragionamento inverso e mi chiederei: quale aspetto possono avere i fabbricati, utilizzando le tecnologie e gli elementi che oggi abbiamo a disposizione? Quindi, quale aspetto possiamo dare alle costruzioni di montagna? Architettura significa anche ricerca e quindi non si possono escludere delle soluzioni sempre e solo nel rispetto degli equilibri ambientali, ma è chiaro che bisogna comunque sempre avere cura per un'integrazione, un inserimento armonioso dell'architettura nel paesaggio.

Un'altra riflessione che ho fatto in questi primi giorni di assessorato (in cui, in realtà, sono stata presa più dagli aspetti logistici) riguarda un fatto che è sotto gli occhi di tutti noi: il nostro territorio, dal punto di vista edilizio, è arrivato alla saturazione. Questo fatto si pone da noi in modo tanto forte perché lo spazio disponibile in Valle d'Aosta è veramente pochissimo, come bene sapevano gli anziani, i quali avevano una grande cura e un grande amore per la propria terra.

Quali prospettive, quindi, per l'operare architettonico?

Io credo che ci attendano due sfide. Una: l'adattamento alle nuove esigenze del costruito storico, peraltro ormai in massima parte già utilizzato, ma rispetto a cui si attendono ancora operazioni di riqualificazione delle infrastrutture e dei servizi. La seconda sfida consiste nell'aver il coraggio di affrontare su grande scala (e qui mi riferisco agli esiti del Congresso mondiale degli Architetti) il problema della riqualificazione edilizia e urbanistica di quelle che negli anni '70-'80 erano definite "zone di espansione", caratterizzate da una scarsa qualità tecnica e formale e totalmente distratte dal punto di vista del risparmio energetico, che credo abbiano generato una forte compromissione del territorio.

In prospettiva, come Amministrazione, ci attende un lavoro che presto o tardi saremo tenuti a compiere: l'aggiornamento e la validazione dei mitici PTP, i piani territoriali paesistici, che dopo dieci anni richiedono ormai una rivisitazione e rispetto ai quali noi speriamo di poterci valere della collaborazione e dell'esperienza di tutti i progettisti impegnati principalmente sul nostro territorio.

Chiudo augurandovi un proficuo lavoro e ringraziandovi per l'attenzione.

LUISA VUILLERMOZ

A questo punto lascio la parola all'architetto Nebbia

GIUSEPPE NEBBIA

presidente dell'Osservatorio sul sistema montagna "Laurent Ferretti"
Fondazione Courmayeur

Io chiamerei innanzitutto al tavolo l'architetto Antonio De Rossi, che molto gentilmente ha offerto la propria disponibilità a svolgere il ruolo di moderatore e quindi ad assolvere a un compito importante di stimolo e sollecitazione in ordine all'argomento dell'architettura in montagna. Antonio De Rossi, che è vicedirettore del Dipartimento di progettazione architettonica e di disegno industriale del Politecnico di Torino, si occupa da tantissimi anni di architettura di montagna, anzi, credo che sia il maggior competente che abbiamo in questa materia.

Chiamo poi i partecipanti alla Tavola rotonda: l'architetto Andrea Marchisio, presidente dell'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta, che ha contribuito all'organizzazione di questo Incontro; il sindaco di Valtournenche, l'ingegnere Pession, in rappresentanza del Consorzio Enti Locali della Valle d'Aosta; l'architetto Sebastiano Brandolini, che è stato uno dei componenti della Giuria del Premio Sesto Cultura 2006 e che, quindi, potrà illustrarci aspetti poco conosciuti di questo concorso; l'architetto Walter Angonese, docente all'Accademia di Architettura di Mendrisio, e l'architetto Gianmatteo Romegiali, entrambi segnalati dalla stessa Giuria.

Per ragioni di salute, purtroppo, non è presente Gerd Bergmeister, il quale avrebbe potuto raccontarci molte cose della sua attività come architetto.

Passo quindi la parola ad Antonio De Rossi perché introduca la Tavola rotonda, che mi auguro possa sollecitare tutti i presenti ad intervenire.

TAVOLA ROTONDA

Moderatore

ANTONIO DE ROSSI

*professore e vice direttore Dipartimento di progettazione architettonica
e di disegno industriale del Politecnico di Torino*

Buongiorno a tutti e grazie dell'invito.

Questa non è la prima volta che la Mostra *Architettura alpina contemporanea* arriva in Valle d'Aosta: mi fa piacere ricordare che già nel settembre del 2000 io e l'architetto Carla Falzoni – in maniera certamente meno strutturata e organizzata –, portammo la terza edizione dell'esposizione qui ad Aosta, dove rimase aperta al pubblico per circa una settimana presso la Biblioteca regionale. La mostra venne poi ospitata al Castello del Valentino a Torino, e infine alla Facoltà di Architettura di Mondovì. Sono quindi molto contento di vedere oggi accolta ad Aosta, con il supporto delle Fondazioni e dell'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta, la quarta edizione del Premio, che ha rappresentato e rappresenta – il Premio è nato come sapete all'inizio dei anni novanta a Sesto, piccolo centro del sud Tirolo – un momento davvero importante, un vero e proprio giro di boa rispetto al modo di riflettere sull'architettura contemporanea di montagna.

Chi ha visto i cataloghi delle diverse edizioni della mostra sa però che la selezione delle opere vede sempre una forte presenza dell'architettura svizzera, in particolare di quella dei Grigioni – che d'altra parte rappresenta forse una delle architetture a livello europeo più interessanti insieme a quella olandese –, e dell'architettura austriaca, specialmente del Vorarlberg, cioè la parte compresa tra l'Austria occidentale e la Svizzera orientale. In misura minore, ma comunque significativa, sono poi presenti anche alcune opere dell'Alto Adige.

Questo è uno dei primi elementi su cui mi piacerebbe interrogare ad esempio Sebastiano Brandolini – membro della giuria del premio *Architettura alpina contemporanea* –, ovverosia la preponderante presenza, nella selezione delle opere, di progetti provenienti dall'area linguistica tedesca, a scapito di architetture delle Alpi occidentali (ricordo nelle edizioni precedenti i progetti di Gabetti e Isola per il Monastero di Quart, per Sestriere, e poco altro). Ecco allora un primo tema su cui mi piacerebbe sentire l'opinione delle diverse persone presenti intorno al tavolo: per le architetture italiane e francesi delle Alpi occidentali si tratta solamente di un problema di livello qualitativo non raggiunto, o vi è, come io penso, qualcosa di più complesso, che concerne non gli aspetti “stilistici”, ma le modalità stesse di produzione delle opere, il rapporto con le committenze pubbliche e private, il ruolo giocato – a livello culturale ma non solo – dall'architettura nelle comunità locali?

Per ciò che concerne il versante più locale, già l'Assessore ha richiamato alcuni aspetti di un dibattito che non è nuovo per chi frequenta i temi dell'architettura alpina. Questa sorta di *Querelle* tra *Anciens et Modernes* si ripropone da diversi decenni e attraversa specialmente la Valle d'Aosta, luogo in cui c'è una visione molto staticizzata – è una constatazione, non un giudizio di valore – dell'architettura locale. La questione è molto complessa, e non credo che possa essere liquidata con battute del

tipo “gli amministratori e la popolazione vogliono un’architettura di tipo folclorico, e gli architetti non possono sperimentare nuove forme e linguaggi”. Perché dico molto complessa? Perché in Valle d’Aosta – come in altri luoghi della montagna alpina – l’immagine dell’architettura si è costruita in stretta connessione con le pratiche turistiche, ma anche con le politiche identitarie. La costruzione dell’immagine dell’architettura valdostana muove ancora dall’Ottocento, e passa per figure fondamentali come quelle di Jules Brocherel e Robert Berton. In questo contesto, l’architettura è un costruito culturale – quasi antropologico – fortemente legato all’immagine e agli immaginari sul paesaggio valdostano che si sono venuti a stratificare nel corso del Novecento e della modernità. Ma la questione, ripeto, è molto complessa e oggi non abbiamo il tempo di affrontarla.

A questo punto possiamo partire con un primo giro di tavolo.

Invece che seguire l’ordine prestabilito, forse può risultare interessante incominciare dagli ospiti esterni, per poi continuare con gli interlocutori locali e avere infine una serie di interventi da parte del pubblico presente in sala.

Cominciamo da Brandolini, che è stato uno dei redattori della mitica *Casabella* di Gregotti e Secchi, e che oggi lavora a quella che è la più interessante e soprattutto letta rivista di architettura in Italia, *D la Repubblica delle Donne*, viste le attuali tirature delle tradizionali riviste italiane di settore. Può sembrare una battuta, ma lo è fino a un certo punto.

A Sebastiano Brandolini, che come gli altri membri della giuria del premio *Architettura alpina contemporanea* ha visitato sul campo – cosa molto rara in un premio ma molto bella e seria – tutte le opere selezionate, chiederei un intervento su quella che pare configurarsi come una differenziazione territoriale e architettonica molto chiara, e che riprende antichi confini, tra Nord e Sud delle Alpi, tra Est e Ovest della catena alpina.

Vorrei inoltre fare un’altra domanda, forse un po’ “maligna”, a cui non so se Brandolini vorrà rispondere. Vedendo gli esiti delle quattro edizioni del premio, mi sembra di cogliere, dal punto di vista delle opere selezionate, una continuità e omogeneità stilistica rilevante che mi fa pensare che esista una *koinè* culturale molto forte che lega il gruppo di critici...

SEBASTIANO BRANDOLINI

architetto, Membro della Giuria del Premio Sesto Cultura 2006

Spiegherò come opera la Giura del Premio Sesto Cultura 2006. La Giuria è composta da cinque membri; scherzando dico che non c'è nessun cittadino svizzero, perché io sono italiano, Bruno Reichlin è ticinese, Gunther Vogt è del Lichtenstein, Manfred Kovatsch è tedesco e Friedrich Achleitner è austriaco. Finora, nelle quattro edizioni del Premio, la parte del leone l'hanno fatta gli architetti svizzeri grigionesi, e quelli austriaci del Vorarlberg. Arrivano poche partecipazioni dall'Italia, dalla Francia, e dalla Germania. Anche quest'anno, come in edizioni precedenti, non è stata premiata nessuna opera della Slovenia, una realtà economica in crescita.

Per noi della Giuria, il Premio di Sesto è un viaggio, durante il quale si discute molto, a volte seriamente a volte scherzando; nessuno di noi è abbastanza nazionalista da privilegiare una determinata area geografica. Diversamente da molti altri premi, andiamo a vedere le opere: guardiamo come sono fatti il tetto e il soffitto, il muro e la finestra; cerchiamo di capire se ci sono un logica, un senso, una qualità... Non parliamo di persone. Se premiamo Caminada, per esempio, premiamo quella sua opera specifica. A noi interessa relativamente sapere se l'amico Angonese è simpatico o se ha buone idee: ci interessa la sua realizzazione, valutarla ed esserne convinti.

Un'altra cosa a cui diamo importanza è l'ambito geografico, al punto che il nostro può essere considerato un premio per un'architettura entro una certa geografia. Diamo poco peso alla globalizzazione dell'architettura, che invece va per la maggiore. Il trampolino di Hadid a Innsbruck, sì, siamo andati a vederlo, e su di esso abbiamo fatto considerazioni che hanno provocato un dibattito vivace; alla fine abbiamo deciso che quest'opera, rispetto ad altre, non meritava di essere premiata.

Perché, alla fine (è una domanda che ci poniamo spesso), gran parte delle opere provengono dai Grigioni o dal Vorarlberg? La risposta è legata a due aspetti: un aspetto politico e un aspetto qualitativo. Sono regioni che hanno realmente investito sull'architettura a livello politico, dove da tanto tempo esistono finanziamenti e spinte verso la qualità. Il fatto che ci sia stata una folta rappresentanza di progetti del Vorarlberg, è sicuramente riferibile alla spinta che proviene dal Vorarlberg Architektur Institut, nato poco più di dieci anni fa e con sede a Dornbrin: è un organismo senza fini di lucro, che non sottostà a pressioni politiche e che lavora solamente sul fronte culturale. La Svizzera e l'Austria Occidentale non vivono senza la montagna; la montagna è la loro identità di immedesimazione, molto di più di quanto non avvenga nel Cuneese, per esempio, dove in realtà la pianura rappresenta un'alternativa; le valli del Cuneese sono vuote e tutte le attività economiche si trovano giù in basso.

In passato si è parlato della possibilità di trovare membri della giuria francesi e sloveni; i membri della giuria non giudicano soltanto i progetti, ma fanno anche da ambasciatori, attirando sul Premio l'attenzione degli architetti locali. Si direbbe, a giudicare dai progetti, e in base agli elementi a disposizione, che maggiore è la dipendenza economica di una determinata regione dal turismo, probabilmente minore

è la qualità architettonica. Nelle Alpi francesi le attività economiche produttive sono poche, e si vede uno svuotamento demografico; l'unica fonte di reddito è il turismo. Se il Trentino Alto Adige fa un po' capo a sé, nelle Alpi piemontesi, lombarde e venete c'è oggettivamente poca qualità architettonica, e questo ci fa credere che il turismo sia una forza controproducente, maligna verso l'architettura contemporanea. Delle molte opere che abbiamo ricevuto, ne abbiamo visitate un'ottantina; circa quaranta opere siamo andati a vederle tutti insieme, le altre le abbiamo viste individualmente o in gruppi più ristretti.

ANTONIO DE ROSSI

Al di là delle piccole provocazioni da me fatte nell'introduzione, devo dire che Brandolini ha toccato alcuni punti davvero centrali. Parlando del Vorarlberg, Brandolini ha, ad esempio, ricordato quanto le istituzioni pubbliche abbiano investito, economicamente ma non solo, in termini di architettura. A questo proposito, vorrei ricordare che a Torino ha appena avuto luogo il Convegno internazionale dell'UIA, e che contestualmente si è aperta una grande mostra sulle trasformazioni urbane torinesi alle Officine Grandi Riparazioni, esposizione che la scorsa settimana è stata la seconda mostra più visitata in Italia. Questo fa intravedere un crescente interesse per i temi dell'architettura e in particolare per il tema delle trasformazioni urbane.

Brandolini parlava del Vorarlberg, ma io credo che anche in Valle d'Aosta – magari non in termini di costruzione ex novo di edifici, ma di recupero del patrimonio, di realizzazione di servizi – si sia investito molto sull'architettura. Non voglio dire che ciò non abbia prodotto qualità – specie sul “tono medio” del paesaggio –; certamente non ha generato ricerca architettonica come quella auspicata dal premio *Architettura alpina contemporanea*.

Un altro tema nodale è dato dal fatto che molte volte la nuova architettura è strettamente connessa a processi economico-produttivi di tipo innovativo e di ricerca tecnologica. Non si tratta quindi banalmente di una questione “stilistica”. Nel Vorarlberg, ad esempio, un ruolo centrale nelle nuove architetture è stato giocato dalla rinata filiera del legno, su cui negli ultimi anni si sono concentrate diverse iniziative. Il fatto che esista un'imprenditoria dinamica radicata nella filiera del legno, e che ciò abbia dato vita a un forte rinnovamento delle pratiche costruttive, ha determinato delle ricadute fondamentali ai fini del sostegno di una produzione di ricerca nel campo dell'architettura.

A questo punto, allora, vorrei rilanciare la palla al presidente dell'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta Andrea Marchisio, al quale chiedo: visto che in Valle d'Aosta si è investito molto per il recupero del territorio e non solo in termini di costruzioni tradizionali, a che punto è la ricerca in architettura? Esiste una “valdostanità” contemporanea dell'architettura che non significhi semplicemente il belletto di rivestimento in pietra e legno degli edifici?

ANDREA MARCHISIO

presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta

In questi anni molto è stato investito nella tutela del paesaggio e dell'ambiente:

- a livello di pianificazione territoriale ed urbanistica, con l'approvazione nel 1998 del Piano Territoriale Paesistico, con il successivo avvio della fase di adeguamento degli strumenti di pianificazione comunale e con l'approvazione da parte di molti Comuni di strumenti urbanistici attuativi per la tutela ed il recupero dei Centri Storici;
- a livello di tutela dei beni culturali ed architettonici e di salvaguardia di alcune caratteristiche edilizie tipiche del costruito tradizionale con l'emanazione di apposite leggi regionali.

Meno, forse, è stato investito nella crescita ed affermazione della progettualità che invece traspare con forza dalla mostra da cui emergono due modi di fare architettura: uno, più tradizionale, di costruzione dell'edificio quale elemento di eccellenza in grado di dare ordine e significato al contesto; un secondo che tende a superare il concetto di costruzione trasformando l'edificio stesso in paesaggio e mi riferisco, per quanto riguarda la mostra, alla passerella pedonale sopra l'Areuse (CH) e all'azienda vitivinicola di Caldaro (I).

L'Architettura supera il concetto stesso di costruzione e diventa paesaggio attraverso un processo di riduzione anziché di aggiunta.

E in tale direzione riprendo la suggestione della casa in pietra tradizionale posta all'inizio del percorso espositivo: un invito a riformare l'ambiente che ci circonda con una progettualità che abbandoni propensioni di protagonismo e applichi il principio dell'economicità delle risorse; usando un'espressione sentita al Congresso Mondiale di Architettura di Torino *"ottenere di più utilizzando meno"*.

ANTONIO DE ROSSI

Continuerei sempre sui medesimi temi, perché vorrei chiedere all'architetto Walter Angonese – che, oltre ad avere un bellissimo progetto esposto in questa edizione della mostra, aveva già presentato altri progetti di grande interesse nelle precedenti edizioni – non solo di raccontarci la sua idea di architettura in ambiente montano, ma soprattutto di fare un confronto "in parallelo" tra due luoghi – come la Valle d'Aosta e l'Alto Adige – che per certi versi sono simili, ma che per altre ragioni (storiche, culturali, di rielaborazione dell'identità nella contemporaneità) sono molto differenti.

Due regioni alpine caratterizzate entrambe da forme di governo autonome, che hanno fortemente costruito la loro identità sull'essere appunto di montagna. Due spazi regionali dove la situazione, dal punto di vista della ricerca architettonica, è in questo momento abbastanza differente. In Alto Adige mi sembra che si stiano raccogliendo i frutti di un grande lavoro fatto negli ultimi anni a livello locale anche da

gruppi di professionisti (ricordo che esiste una rivista molto dinamica, *Turris Babel*, edita dall'Ordine degli Architetti di Bolzano, che ha fatto da piattaforma di lancio per i lavori di molti giovani architetti). Ma al di là del dinamismo, mi sembra che sia in corso anche una sorta di processo di riconfigurazione dell'identità locale, in cui l'architettura e l'ambiente fisico giocano un ruolo importante. Su questo vorrei sentire l'opinione di Angonese.

WALTER ANGONESE

*architetto; docente all'Accademia di architettura di Mendrisio,
Università del Ticino; segnalato dalla Giuria del Premio Sesto Cultura 2006*

La prima cosa che vorrei dire è che il termine "architettura alpina" inizialmente era riferito proprio alla stretta montagna. Il territorio alpino ha molte diversità, io per esempio vivo in una zona a sud delle Alpi ad un'altezza di quattrocento metri, quindi con montagne non molte alte. Nel mio lavoro, la consapevolezza che il territorio montano, alpino, ha un centinaio di assetti diversi, è molto importante. Sicuramente Christoph Mayr, che è, non solo l'ideatore del Premio ma è anche una persona che fa cultura, ha contribuito molto a far capire a noi che abbiamo studiato nelle città e siamo ritornati nei nostri paesi che le qualità di un territorio, al di là di un'apparenza anche banale, sono enormi. Personalmente, ho capito quanto un territorio che per me era un po' la fine del mondo (i Grigioni o anche il Vorarlberg), quanto realtà che sono un po' distanti dalla nostra percezione di territorio possano generare cose di grande importanza, di grande qualità. La consapevolezza, anche a livello di critica internazionale, è che i fenomeni regionali e locali sono molto importanti.

Io faccio sempre riferimento a un libro di Claudio Magris che amo molto, *Microcosmi*, dove Magris spiega quanto in luoghi assai banali e piccoli a livello strutturale le similarità, le vicinanze, le strutture del pensare, nonostante le diversità del territorio, siano uguali. Su questa base noi in Alto Adige siamo partiti in pochi e adesso stiamo diventando sempre di più.

Una seconda cosa importante da sottolineare (e sono molto contento di quanto ha detto il nostro nuovo assessore) è che l'Amministrazione a un certo punto ha capito che, oltre a un principio estetico di tutela e salvaguardia di una visione da cartolina postale, bisogna inserire il principio della contemporaneità, ma non una contemporaneità formale, la contemporaneità sostanziale della vita quotidiana, la contemporaneità tecnologica, dei saperi che l'uomo del XXI secolo ha acquisito rispetto all'uomo del '600. Qui un grande merito va riconosciuto al Direttore provinciale del Dipartimento ai lavori pubblici Josef March, il quale, sull'esempio di una figura simile in Stiria, ha investito nell'architettura pubblica a livello di percezione globale e non solo di percezione architettonica visiva. Questa è una cosa molto importante. È stata, quindi, lanciata una prima generazione di giovani architetti... Avevamo già il professor Barth, che però ha sempre lavorato in modo molto isolato, che è stato premiato quest'anno per l'opera della sua vita e anche per il bellissimo albergo a

Caldaro..., ma dopo di lui per anni non si è mosso molto. Abbiamo, quindi, avuto la presenza dei più famosi architetti del mondo e alla fine tutta questa attività culturale ha ispirato, ha spinto, ma non ha portato a un'esplosione. L'esplosione è venuta quando l'Amministrazione pubblica ha detto: adesso facciamo qualcosa, investiamo in concorsi... E l'ha fatto in un modo saggio, perché non solo ha investito in concorsi internazionali, ma ha equilibrato molto bene i concorsi regionali, anche con sistemi molto intelligenti di superfetazione, dando alla regionalità la possibilità di svilupparsi in un contesto europeo. Con questo sistema dei concorsi è nato un interesse che poi ha portato a far capire anche al privato, anche alle grandi ditte, che l'architettura contemporanea non ha solo un aspetto di funzionalità, non è solo un nemico, come spesso viene percepita dalla popolazione, ma può diventare un capitale.

Nel paese dove io abito l'architettura contemporanea ultimamente è diventata anche un fattore di turismo. Una scelta equilibrata da parte degli amministratori tra architettura tradizionale, tra architettura storica e architettura contemporanea, porta a tensioni molto interessanti. L'amministrazione pubblica, però, deve anche chiedere a noi architetti... Cioè, noi architetti altoatesini ci lamentavamo troppo, poi ci hanno dato delle chance e così è partito tutto il discorso.

Comunque, come dicevo, l'approccio in architettura, secondo me, sta nel lavorare in continuità col territorio. Gion Caminada, uno dei premiati, parla di "costanti" del luogo, dalle quali nascono poi le architetture autentiche, riferite a un luogo e che possono esistere solo in quel luogo. Con questi ingredienti, mescolati con i requisiti dell'architettura contemporanea, si ha un approccio ambientale globale sulla via di una nuova architettura, un'architettura che però significa forte autenticità del luogo e continuità nel costruire.

ANTONIO DE ROSSI

Mi sembra che Walter Angonese abbia toccato dei nodi centrali, che travalicano il solo tema dell'architettura alpina, per toccare la questione dell'architettura e delle trasformazioni del territorio in rapporto ai luoghi, alle specificità locali, al modo di rileggere la storia. Sono convinto da questo punto di vista che regioni come l'Alto Adige rappresentino luoghi di sperimentazione di grandissimo interesse. Angonese ricordava giustamente che, tramite il Premio Sesto Cultura, ma anche tutta una serie di altre iniziative, piccole regioni come i Grigioni o il più volte ricordato Vorarlberg hanno portato avanti un'idea di sviluppo che non è semplicemente una riedizione del "piccolo è bello", del concetto – per molti versi a rischio di regressività – delle piccole patrie, ma un ripensamento dell'idea stessa di sviluppo, dell'innovazione tecnologica. Un ripensamento-mantenimento delle identità, dei *savoir-faire* e dei valori locali che al contempo apre e rilancia verso il futuro e permette di radicarsi al territorio. Io trovo che tutto costituisca, rispetto a questa fase storica e alle trasformazioni che stiamo vivendo, un elemento di grandissimo interesse. Ma mi pare che Brandolini abbia chiesto di intervenire su quanto appena detto da Angonese.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Non solo in montagna, ma anche in pianura e nella città diffusa, l'assenza di una strategia urbanistica è un fatto drammatico, e uno dei motivi per cui l'architettura si è persa. Una regione come la Valle d'Aosta (che conosco abbastanza bene perché da bravo milanese mi piace andare in montagna) dovrebbe fare uno sforzo di immaginazione per capire cosa vorrà diventare tra vent'anni, un periodo di medio termine e credibile per fare cose importanti. Per esempio: la Valle d'Aosta vuole avere delle belle strade? se fosse così bisognerà che si chieda che cosa farà ciascun comune? Cosa saranno gli impianti sciistici tra vent'anni in questa regione? Per esempio: il collegamento sciistico fatto alcuni anni fa tra Alagna in Piemonte e Gressoney in Valle d'Aosta è un'opera su cui investire? I rifugi di alta montagna di cui questa regione è ricca devono diventare un capitale turistico? A me viene da piangere, se paragono come era stato originariamente progettato il Rifugio Torino a Courmayeur, e alle condizioni in cui versa oggi. Penso che ci sia un aspetto urbanistico e politico legato alle infrastrutture e al turismo, e che questo vada affrontato urgentemente. Una regione come il Vorarlberg, per esempio, si è data un obiettivo a medio e uno a lungo termine, e si vedono già i risultati. Nell'ambito dell'ultima edizione del Premio, abbiamo premiato la MPreis, una catena di supermercati del Tirolo, che ha fatto un ragionamento simile a quello che avrebbe potuto fare un ente pubblico, decidendo di investire sulla qualità architettonica. Per certo, la MPreis avrà il suo tornaconto economico, però intanto ha anche ragionato sulla propria qualità architettonica. La pubblica amministrazione, oltre a darsi degli obiettivi, deve anche allevare i propri architetti e la relativa committenza. Mi auguro che la catena degli albergatori, che sicuramente in Valle d'Aosta ha un peso, usi la cultura come veicolo di promozione; agli albergatori va spiegato che un albergo può essere fatto in diversi modi; lo stile non è secondario e non c'è soltanto il pittoresco. L'architettura è una missione ambiziosa, che non va dimenticata.

ANTONIO DE ROSSI

Su questi temi vorrei riprendere il discorso più tardi con Beppe Nebbia. Adesso, dato che più volte è tornato il tema dello sviluppo locale e del ruolo guida degli enti pubblici, direi di sentire l'ingegnere Pession. Secondo lei, è possibile una virtuosa interazione tra fenomeni di trasformazione del territorio, architettura, economia e processi di valorizzazione locale? Visto dal suo osservatorio, questo "intreccio" rappresenta per la Valle d'Aosta una possibile traccia di lavoro? Oppure le diversità geografiche, storiche e via dicendo, danno vita in Valle d'Aosta ad altre specificità, ad altre possibili linee di ricerca e di sviluppo rispetto a quelle che abbiamo finora ricordato?

GIORGIO PESSION

*rappresentante del Consorzio Enti Locali della Valle d'Aosta;
sindaco del Comune di Valtournenche*

Io penso che l'architettura possa di fatto costituire un fattore di sviluppo. Mi riferisco in particolar modo al tema che è stato più volte toccato del turismo, che rappresenta in una regione come la Valle d'Aosta un elemento importante dal punto di vista economico. In questo senso, sarebbe interessante analizzare meglio le cause, approfondire la riflessione che veniva fatta dal punto di vista dell'esame dei progetti di bassa qualità architettonica rispetto a zone con molto sviluppo turistico... Peraltro, è stato già sottolineato da chi è intervenuto prima, come l'architettura possa invece diventare elemento di ricchezza, come possa trasformarsi in valore aggiunto dal punto di vista turistico. Di questo io sono personalmente convinto. Quando andiamo in un albergo o scegliamo un ristorante, per esempio, non guardiamo semplicemente quello che è il contenuto del servizio che viene proposto, ma di fatto siamo anche attratti dall'ambiente che ci circonda nel momento in cui ci sediamo a tavola in un ristorante o in cui occupiamo una camera in un albergo. Quindi penso che l'architettura dal punto di vista turistico possa costituire un elemento importante di sviluppo. Io, poi, sono sindaco di Valtournenche, una località che si trova in una zona rispetto a cui si possono fare tanti ragionamenti dal punto di vista dell'architettura, dell'architettura che è stata e dell'architettura che sarà, quindi sono assolutamente d'accordo, ma in linea generale lo sono sempre, sulla definizione di strategie per orientarsi, che però, evidentemente, devono essere calate nelle realtà territoriali e, attraverso un disegno regionale, opportunamente gestite rispetto alle zone delle quali si sta parlando. Cervinia sicuramente, in un ambiente come quello valdostano, costituisce ancora una realtà a sé dal punto di vista architettonico. Quindi: architettura come momento di sviluppo, come strumento per dare valore aggiunto da un punto di vista dell'economia turistica, ma non soltanto.

Ho ascoltato con piacere alcune osservazioni che ha fatto il nostro nuovo assessore all'Ambiente, in particolar modo sulla necessità di cominciare a mettere mano al PTP del '98, che ha già dieci anni di vita. Come sindaco sottolineo un aspetto, e mi rivolgo *in primis* agli enti locali, cioè i soggetti che sono più a contatto con i cittadini e, quindi, con le necessità dei cittadini: le regole devono essere concepite non come dei paletti che chiudono, a cui bisogna per forza attenersi, devono essere pensate insieme all'architettura, in modo da creare sviluppo. Questo lo dico anche dal punto di vista del recupero... perché sul piano pratico, a volte, i costi di recupero di vecchie strutture presenti all'interno dei centri storici della Valle d'Aosta sono talmente alti che, di fatto, non si recupera. Per carità, non tutte le nostre vecchie case possono essere dei monumenti storici, quindi è giusto tutelare, però bisogna farlo in modo da consentire il recupero. Questa è una riflessione che oggi mi viene del tutto naturale, ma proprio parlando in generale: tutte quelle regole che sono state introdotte e che di fatto condizionano interventi di recupero, piuttosto che di sviluppo, devono essere pensate dinamicamente nell'ambito della realtà in cui si sta vivendo.

Magari ci vogliono regole più semplici, magari ci vogliono meno regole o regole che consentano... per esempio, faccio il caso assolutamente specifico in una realtà come quella valdostana, di Breuil-Cervinia, dove si è fatto di tutto, nel senso che troviamo dei bellissimi esempi di architettura, ma anche delle brutture. Allora, forse, il passare da un'assenza di regole a magari un eccesso di regole e di tutele affossa in qualche modo il lavoro dei progettisti.

Ritengo che sicuramente, cogliendo tutte le esperienze di chi ci ha preceduto, dobbiamo guardare a un'architettura che, da una parte crei sviluppo e dall'altra sia assolutamente rispettosa dei siti di montagna entro cui si va a progettare, però sono d'accordo con chi dice che non ci si può neanche adagiare semplicemente sulla riproduzione di quello che è stato fatto, perché l'architettura, come le altre scienze, deve progredire. Dal punto di vista pubblico, come dicevamo prima, la cosa è molto più difficile che dal punto di vista privato, perché ci si scontra e comunque ci si deve confrontare molto di più con l'opinione pubblica. L'aspetto culturale di quella che dovrà essere un'architettura di montagna, quindi, si sviluppa anche attraverso momenti come quelli odierni, ma come tanti altri, dove di fatto bisogna ragionare tutti assieme, dando il via – qualcuno diceva assieme alla pubblica amministrazione – a un modo nuovo di pensare... Certo, costruire il nuovo semplicemente immaginando il tetto a falde ricoperto con le lose... Be', si può fare di più, come altri esempi in passato hanno dimostrato. Chi conosce Breuil-Cervinia ha sicuramente presente il condominio Giomein, che è molto grande dal punto di vista volumetrico e che ritengo (ma qui, evidentemente, scattano anche valutazioni personali dal punto di vista estetico) una gran bella struttura, anche se non c'è stato un intervento conservativo.

Concludo dicendo che dobbiamo pensare ad un'architettura sicuramente rispettosa della montagna, non in contrasto. Mazzocchi o chi altro potrebbe dire "la montagna in città". La montagna in città... assolutamente sbagliato. Anzi, anche dal punto di vista turistico noi dobbiamo contare sulla tipicità in senso lato del prodotto che andiamo ad offrire ai nostri ospiti. Anche nel modo di progettare in architettura ci si deve assolutamente adeguare all'ambiente, ma senza limitarsi in modo semplicistico a ripetere quello che è stato fatto, anche nel caso degli esempi più belli.

ANTONIO DE ROSSI

Mi permetta ancora una battuta, perché mi sembra che talvolta si resti ancorati a una visione che vede una forte divaricazione tra recupero da un lato e possibilità di fare delle cose con valenze più contemporanee dall'altro, come se i due temi non si intrecciassero.

Lei ha citato Breuil-Cervinia, ma sono tantissimi i luoghi di montagna che hanno avuto un forte sviluppo turistico negli anni sessanta e settanta (anche l'assessore, prima, ha fatto una battuta in questo senso). Come abbiamo avuto i programmi di recupero urbano, che negli anni novanta hanno aperto una feconda stagione progettuale all'interno delle aree metropolitane italiane, così credo che nelle principali aree

turistiche alpine dovrebbe essere messa a punto una serie di strumenti e opportunità finalizzate alla riqualificazione delle stazioni, magari tramite la compartecipazione di capitali privati e pubblici.

Per farmi capire, faccio un esempio “al negativo”, visto che paradossalmente ha toccato prodotti architettonici di qualità. A Courchevel, patria dell’architettura alpina moderna francese, hanno preso le case di Laurent Chappis e di altri esponenti della cosiddetta scuola di Courchevel e attraverso premi di cubatura hanno favorito il maquillage delle preesistenze, che in questo caso da edifici moderni a una sola falda sono stati trasformati in chalet con copertura a due falde.

A Cervinia come a Bardonecchia, a Sauze d’Oulx come nelle stazioni francesi, si pone il tema della riqualificazione non solo del costruito, ma anche e soprattutto degli spazi di urbanità del luogo: spazi pubblici, sistema dei percorsi, parcheggi, porte d’entrata, invenzione di centralità. Le chiedo: si tratta secondo lei di un tema con delle prospettive – anche dal punto di vista economico – e possibilità di sviluppo, che può favorire un rinnovamento della montagna turistica valdostana e piemontese? Oppure lei, come amministratore ed esperto, reputa che questo tema non potrà mai prendere corpo?

GIORGIO PESSON

Quello che io posso dire è che mi auguro che questo tema prenda corpo. Di questo anche in sede locale abbiamo parlato e continuiamo a parlare, nel senso che, se si guarda il caso di Breuil-Cervinia, ad esempio, da un punto di vista di riqualificazione viene da chiedersi quale può essere la strada da seguire. Se da noi qualcosa è mancato nello sviluppo negli anni ’60 e ’70, è proprio un filo conduttore... faccio spesso una battuta, dico che è come se fossimo di fronte a un plastico da scuola di architettura dove ci sono anche firme molto importanti... Ripeto, al Breuil troviamo degli interventi edilizi stupendi, ognuno ha interpretato a modo proprio la montagna, ma evidentemente questo non va bene, nel senso che ci deve essere un filo rosso conduttore. Immaginate che cosa sarebbe successo, se la Conca del Breuil fosse stata caratterizzata soltanto da buoni interventi edilizi, considerato quanto sia particolare, quanto sia bella... I nostri cugini di Zermatt sono in una situazione, dal punto di vista morfologico, sicuramente meno felice. Quindi è importante capire come recuperare riqualificando, perché poi ci si scontra anche con la praticità. Per esempio, ingegneristicamente parlando, ci possono essere problemi dal punto di vista sismico. Ci sono condizioni di cui bisogna prendere atto e rispetto a cui poi bisogna saper fare. Sempre con riferimento a una località dei cugini francesi, ho sentito dire che in alcuni casi sono stati dati dei premi volumetrici in cambio di recuperi edilizi di un certo tipo. Allora questa può essere una strada, perché no? Dal punto di vista sismico, poi, non è così semplice intervenire su una struttura... Però di certe condizioni bisogna prendere atto.

Personalmente, io sono convinto che l’architettura costituisca un elemento importante dal punto di vista turistico e che, quindi, sia importante studiare come attua-

re interventi di recupero. Devo, altresì, dire che spesso per gli enti locali, ma conseguentemente anche ad un livello più alto, non è semplice avere le risorse economiche per fare certi tipi di ragionamenti, anzi, la finanza pubblica non sta attraversando dei buoni momenti e sarà sempre peggio, suppongo. Ci sono delle scelte da fare, però, che sono legate ad aspetti culturali che ci devono portare ad orientare le risorse in una direzione piuttosto che in un'altra.

ANTONIO DE ROSSI

Adesso vorrei dare la parola all'architetto Gianmatteo Romeggiali, il quale espone nella mostra un suo progetto davvero molto interessante, che era già stato pubblicato tempo addietro su diverse riviste.

Prima si parlava dell'architettura del versante nord delle Alpi, dei Grigioni e del Vorarlberg, e delle possibilità di lavoro e di ricerca architettonica che abbiamo invece nelle nostre aree. Su questi temi vorrei sentire il parere di Romeggiali – che viene dal nord della Lombardia –, perché a mio giudizio c'è tutta una serie di temi di ricerca di straordinario interesse che potrebbero essere sviluppati anche sul versante meridionale delle Alpi.

Per far comprendere quello che intendo, concedetemi una veloce riflessione quasi di poetica architettonica a partire dall'osservazione della struttura che ospita questo Seminario. Se guardiamo questo edificio, ci accorgiamo infatti come sia centrale il tema della giustapposizione dei volumi, della casa che adagiandosi sul terreno spazialmente si fa insediamento. Un tema storico – e potenzialmente contemporaneo – straordinario, di cui però non c'è traccia nella odierna ricerca architettonica sul versante sud delle Alpi.

A nord delle Alpi l'idea di blocco unitario, che rappresenta un tratto specifico storico delle aree di lingua tedesca, e che sviluppa una metafora della città – una città costituita da corridoi-strade, di stanze-case – all'interno della figura geometrica pura, è stata invece fatta propria da molti progettisti. Penso alla bellissima casa di Peter Zumthor in mostra, ma penso anche allo straordinario progetto della scuola di Valerio Olgiati presentato nell'ambito della terza edizione del premio. Si tratta di elaborazioni concettuali a partire dai materiali della storia che affrontano alcuni elementi fondativi del costruire in montagna. L'edificio che ci ospita, per esempio, dà idea di che cosa potrebbe essere un lavoro di ricerca – esattamente opposto a quello svizzero e austriaco – strutturato sulla disposizione dei volumi sul pendio, sul sistema delle percorrenze interne, sugli spazi di mediazione tra interno e esterno, in cui la casa diventa villaggio, ma anche elemento frattale che ripete dentro di sé la configurazione dell'insediamento. Si tratta solo di un esempio di una vasta gamma di sperimentazioni morfologiche e spaziali che si potrebbero fare intrecciando dato storico e contemporaneità.

GIANMATTEO ROMEGIALLI

architetto, segnalato dalla Giuria del Premio Sesto Cultura 2006

Il progetto della Casa delle Guide in mostra qui a Villeneuve, riallacciandomi a quanto detto nell'introduzione dall'architetto De Rossi, si discosta un po' dalle altre opere in esposizione proprio perché appartiene geograficamente a un ambito con caratteri storico-architettonici differenti dal Vorarlberg o dalle zone dell'Alto Adige o altri ambiti alpini di opere in mostra. In Valtellina le costruzioni montane si edificavano prevalentemente in pietra, con parsimoniose bucatore e uso molto ridotto del legno. Nel progetto la scelta è stata quella di costruire l'edificio con muri molto importanti, fatti di pietre e cemento, che esprimono profondità e anche pesantezza, una solidità complessiva. In Austria, nella zona di Bolzano e anche in certe parti della Svizzera oggi si tende nell'architettura contemporanea ad utilizzare correttamente molto il legno perché appartiene anche storicamente alle tradizioni del costruire locali. Forse l'attenzione maggiore nel progettare l'edificio in Valmasino è stata rivolta non tanto ai caratteri architettonici puntuali quanto al modo in cui il sedime dell'edificio si colloca sul terreno, le sue modalità insediative. Come si confronta il progetto rispetto al luogo in cui si dovrà realizzare l'opera.

Questo sempre facendo riferimento più o meno diretto, per quanto riguarda il costruire in montagna, ad elementi dell'architettura del passato che mi affascinano. Quando con mezzi molto esigui, si poneva attenzione al rapporto con il territorio, con la topografia. Nel progetto, confrontandosi con il sito che è una cava dismessa (grandi massi e una tettonica molto accidentata) si è deciso di disporre i volumi progettati ad organizzare una grande corte, da una parte artificiale e dall'altra naturale, ripulendo le grandi pietre della cava e rendendole partecipi della costruzione dello spazio. In questo senso, sono contento del risultato ottenuto. Potrei dire che la parte più riuscita del progetto è questo spazio non costruito ma che "funziona" molto bene ed è piacevole da praticare.

Dovendo invece discutere in generale della qualità di ciò che costruisce nelle nostre regioni alpine posso affermare che buona parte degli architetti operanti in Valtellina fanno costantemente riferimento a ciò che viene fatto in Austria, Svizzera, Bolzano, Merano, etc. molto spesso si organizzano viaggi in territori in cui l'architettura si sta sviluppando con una qualità molto alta.

Considerato che poc'anzi l'architetto Angonese mi ha detto che noi architetti dobbiamo "solo combattere e mai lamentarci" non vorrei sembrare troppo pessimista, ma oserei dire che costantemente noi architetti valtelinesi facciamo riferimento a zone in cui ci sembra che vi siano condizioni più favorevoli per uno sviluppo della qualità architettonica. In Valtellina il problema della qualità di ciò che si costruisce non è tra le priorità degli amministratori, dei costruttori, dei pianificatori... ma non per questo rinunciamo alla battaglia, anzi, cerchiamo di impegnarci quotidianamente con un gruppo di validi architetti della provincia nel promuovere la contemporaneità attraverso la buona architettura. Vi posso dire però che, se parliamo di qualità dell'ambiente, la mia zona è una zona in bilico, che deve decidere se diventare una

sorta di periferia milanese (perché nel fondo valle il trend è questo), oppure giocare un ruolo turistico di un certo livello. Forse noi, rispetto alla Valle d'Aosta e al Trentino, siamo un po' più vicini al vortice di Milano, dell'hinterland milanese, della Brianza, con una identità quindi più difficile da difendere.

Che fare per migliorare la qualità dell'ambiente? Io penso che si possa lavorare molto sull'oggetto architettonico, ma il problema che abbiamo noi (ma in parte penso esista anche in Valle d'Aosta) è la qualità degli spazi che stanno tra le cose costruite, quelli che io definisco come una sorta di territori di confine, territori dimenticati, spazi interstiziali, cioè piazzali, parcheggi, aiuole,... Prima l'architetto Brandolini parlava di strade, di attraversamenti... A me è capitato recentemente di andare in Francia e di percorrere delle strade meravigliose che diventano paesaggio. Da noi le strade sono corridoi governati esclusivamente dalle regole dell'ANAS, spesso affiancate da guardrail tanto massicci che non vengono utilizzati neanche a Monte Carlo quando c'è il Gran Premio.... scenari stradali devastati dalla cartellonistica e dalla totale assenza di manutenzione.

Perlomeno è così in Valtellina. Quindi mi piacerebbe che ci fosse un dibattito proprio sulla qualità di ciò che sta in mezzo ai nostri oggetti architettonici. In Valtellina, per esempio, non credo che la qualità delle costruzioni private (la casa, il ristorante, l'albergo, il capannone etc.) sia peggiore che altrove, certamente c'è poca architettura, l'architettura è difficile da veicolare, però c'è veramente una scarsa qualità per quanto riguarda il tessuto minuto che sta fra il costruito.

Per tornare al tema della qualità architettonica, condivido pienamente quanto affermato dall'architetto Angonese sul fatto che un edificio per essere giudicato buono deve stare bene proprio specificamente in quel determinato luogo, che non lo si possa prendere e ricollocare altrove. Questo è il focus sul quale concentrarsi per dibattere riguardo alla tipicità, alle modalità corrette del costruire in territori montani. La cosa che mi ha sempre affascinato maggiormente delle costruzioni così dette "tipiche", più che i materiali con i quali sono costruite, è il loro modo di interpretare con il loro principio fondativo luoghi difficili, pendii, rocce, alture, radure etc.... il loro sapersi collocare in modo esclusivo topograficamente.

In Valtellina abbiamo inoltre un problema, la nuova tendenza in edilizia che da noi pare diventare dominante è quello di modelli importati dal Trentino, da Bolzano... Le "Casa-clima", le case prefabbricate etc. con balconate "tipiche" scolpite al computer... C'è ormai una tipicità un po' confusa, dalle nostre parti.

Inoltre, oggi il mestiere di architetto si incrocia sempre più spesso con l'importante questione della "sostenibilità" degli edifici, le problematiche ambientali necessariamente legate alla progettazione.

La parola bio-architettura, il bio-architetto..... ricorrono sempre più spesso sulla bocca di tutti, addetti ai lavori e non...

Sono argomenti che per quanto abbiano una attualità dirompente non riesco a fare miei ed a pensare che possano diventare centrali all'interno del nostro difficile mestiere.

Chi potrebbe non essere d'accordo sul fatto che sia meglio edificare e governare le trasformazioni future con modalità a costi ed impatti ambientali sempre più ridotti?

È naturale che con il progressivo evolversi della tecnologia dei materiali e delle tecniche impiantistiche si sia in grado oggi di realizzare edifici meno impattanti dal punto di vista dei loro costi energetici ma credo anche che ciò, sebbene sia un punto fondamentale per realizzare un buon edificio, non sia sufficiente per realizzare una buona architettura.

Una parte importante del processo progettuale ma che non può diventare (come oggi mi pare avvenga in modo preoccupante) la responsabilità più importante per un architetto che si accinge a progettare. Per fare un esempio semplice, se realizziamo un libro con della carta riciclata, lo rendiamo un prodotto “ecologico” (parola che oggi funziona sempre), poi però in quel libro ci dobbiamo scrivere qualcosa che sia interessante.

Per tornare all’ acceso dibattito di oggi, sono pienamente d’ accordo che dobbiamo assumerci tutte le responsabilità che la nostra disciplina ci permette di mettere in campo per promuovere la qualità del progetto architettonico, però penso che ci sia qualcosa di fondo che nemmeno gli architetti, pur con tutta l’ energia che ci possono mettere, possono risolvere. La questione è culturale e riguarda il nostro Paese. Un Paese dove sull’ architettura si dibatte moltissimo, si pubblicano innumerevoli riviste, ma poi si realizza pochissimo e con difficoltà enormi e tempi biblici. All’ inizio della mia carriera ebbi subito il confronto con la dura realtà dell’ essere architetto in questo paese. Quando mi laureai nell’ 88 il primo incarico come consulente insieme a un amico collega venne dalla società che stava progettando l’ autostrada Aosta-Monte Bianco. Ci incaricarono di redigere degli studi di minimizzazione dell’ impatto degli imbocchi di galleria, dei ponti etc. Tema interessantissimo che noi affrontammo con entusiasmo prendendo i nobili esempi dell’ arch. Rino Tami che progettò degli interventi analoghi di altissima qualità in Ticino. Con tutto l’ entusiasmo dell’ età ci buttammo nell’ avventura ed elaborammo progetti interessanti dei quali naturalmente non se ne fece nulla. I progetti affrontavano il problema in termini di identità, cultura dei luoghi, valenze paesaggistiche, con rimandi alle chiese, alle emergenze del territorio valdostano. Ci furono innumerevoli “conferenze dei servizi” a discussione dei nostri elaborati, alle quali partecipavano una moltitudine di Enti vari....Dopo un po’ di anni ci dissero che di quegli studi non se n’ era fatto niente perché comunque erano cose messe lì per la sovrintendenza, perché poi le imprese hanno sempre pochi soldi e alla fine si deve chiudere in fretta...

Affrontai dopo qualche anno un problema in provincia di Sondrio per quanto riguarda il tracciato della superstrada che avrebbe dovuto attraversare il nostro territorio. Sono le infrastrutture legate ai collegamenti fra persone e merci ad innescare oggi le trasformazioni più importanti; quindi qualche anno fa ci siamo messi insieme in circa quaranta giovani architetti e ingegneri formando un inedito gruppo di discussione e progettazione di tracciato alternativo. Siamo stati elogiati da tutte le forze politiche, da tutte le organizzazioni produttive del territorio, siamo stati chiamati dall’ Università del Ticino, da quella di Grenoble....., tutti d’ accordo sui principi..... ma però poi alla fine si realizzerà una superstrada con un tracciato e modalità costruttive senza coerenza complessiva. Un tracciato che non contribuirà a una migliore

organizzazione dell'assetto urbanistico del nostro fondo valle, ma al contrario ne asseconderà i processi di rapida perdita di identità.

Penso quindi che, in sintesi, il livello della qualità architettonica, dell'ambiente, del paesaggio etc. sia direttamente proporzionale al livello culturale del popolo che abita in quel determinato luogo e dove il livello è basso cali esponenzialmente la domanda di qualità di questi elementi.

In Svizzera, Austria, Alto Adige, per citare i luoghi in cui sono localizzate la maggiore parte delle opere esposte nella mostra, incontro territori con qualità elevate perché sono diverse le persone che li abitano, diversa è la cultura.... Parlo di luoghi dove vanno gli architetti, le Terme di Vals, le Terme di Merano etc.... Io vado in giro e vedo della buona architettura, dell'ottima architettura, addirittura pluripremiata, ma vedo anche che c'è una coerenza che arriva fino in fondo al progetto e il progetto esprime la cultura dell'intorno. Per fare un piccolo esempio, noi oggi ci troviamo in uno degli edifici storici più importanti della Valle d'Aosta, la Maison Bruil, ma anche qui constato che in questa sala ci sono delle lampadine lasciate lì a penzolare da chissà quanto tempo.. ci sono dei serramenti di larga produzione industriale non coerenti con l'atmosfera del luogo, delle maniglie inadeguate... piccole cose ma che, vi garantisco, poco contribuiscono a dare qualità a questo spazio. Anche le normative anti-incendio fanno sì che gli spazi progettati siano sempre invasi in modo esagerato (fatto non riscontrabile in nessun paese europeo) da segnali, cartelli, estintori etc.... ricordo per citare un esempio valdostano di avere visitato di recente le Terme di Pré-Saint-Didier e di avervi trovato ambienti molto piacevoli che però non sono sfuggiti al problema sopracitato. Perché non succede così a Bolzano? Perché non succede così in Svizzera o in Austria? Perché si governa "fino in fondo" il progetto che è largamente condiviso e supportato da tutti gli attori in campo. Lì forse semplicemente la società civile chiede e pretende qualità architettonica in ciò che si costruisce.

ANTONIO DE ROSSI

Credo che Romegialli abbia toccato dei nodi importanti. Ovviamente i temi sono molti e possiamo affrontarne solo alcuni, però il tema di un'architettura che non è solamente un'architettura-oggetto, di un'architettura che è fortemente radicata nel paesaggio costituisce un dato centrale. Non c'è infatti solamente il paesaggio dei grandi piani paesistici in montagna, c'è anche – e forse soprattutto – il paesaggio locale di media scala, la cui conformazione e qualità è fondamentale per dare senso e significato a uno spazio tridimensionale come quello alpino. Oppure, riprendendo interventi precedenti, si pensi alla possibilità di caratterizzare il paesaggio attraverso il progetto e il disegno delle infrastrutture. Infrastrutture che dovrebbero essere giocate come elementi fondamentali per dare forma e continuità a paesaggi come quelli valdostani, caratterizzati dai grandi fondovalle.

A questo punto vorrei quindi sentire l'architetto Beppe Nebbia – figura centrale nella storia recente dell'urbanistica e dell'architettura valdostana – su due temi.

Il primo tema è già stato toccato, anche se molto velocemente: andiamo al di là della mera questione stilistica, e cerchiamo, invece, di mettere a punto un'idea di architettura capace di ricostruire le proprie ragioni – specie tra le Alpi – sulla geografia e sulla topografia, sulla tettonica e sulla geomorfologia.

Secondo tema: l'urbanistica. Parola oramai priva di appeal, e che specialmente tra i giovani sembra non avere più molto significato. L'urbanistica è ormai considerata (ma forse capita solo in Italia) la “ragioneria dei numeri”, senza alcuna valenza architettonica e fisica. Le morfologie insediative, le configurazioni dell'insediamento – specialmente in montagna, in contesti di valle, di pendio, di versante, ecc. – sono invece fondamentali, ed hanno un valore che travalica quello dei semplici oggetti. In altri termini: esiste un'*architettura dell'insediamento* che specialmente nel territorio alpino diventa elemento essenziale nella costruzione del paesaggio.

Si tratta di temi vecchi, già presenti nei convegni di architettura alpina degli anni cinquanta di Bardonecchia, o nei piani voluti da Adriano Olivetti per la Valle d'Aosta negli anni trenta, in cui il tema della costruzione del paesaggio viene risolto attraverso la disposizione delle masse del costruito – quasi si trattasse di blocchetti di Lego – alla grande scala.

Su questi temi vorrei sentire l'architetto Nebbia, figura centrale a livello locale per la sua esperienza non solo professionale, ma anche di divulgatore culturale. Tra l'altro, oggi è emerso più volte il tema – a mio giudizio fondamentale – di una pubblica amministrazione che non sia solamente gestrice del consenso, ma in grado di recuperare e proporre anche una funzione pedagogica, di indirizzo e di stimolo. Su questi temi, che so a lui cari, vorrei sentire Beppe.

GIUSEPPE NEBBIA

La domanda è piuttosto complessa e la risposta non potrà essere da meno, oppure sarà limitata.

Per quanto riguarda il primo punto, mi sono posto già da tempo la domanda che credo si pongano tutti: se esista un'architettura in montagna. C'è chi sostiene che l'architettura è architettura in quanto tale, che sia al mare, in montagna, in mezzo al deserto o altrove. Questo è vero, però ci può essere una specificità dell'architettura in montagna, oppure no?

Farei riferimento alle poche parole che Brandolini ha detto durante un'intervista alla Rai. Brandolini, a una domanda più o meno analoga di un giornalista, ha risposto in un modo che mi è molto piaciuto: l'architettura in montagna o di montagna viene fatta da chi ama la montagna, quindi fundamentalmente ci deve essere un sentimento di partecipazione e non una fredda valutazione di tutti gli elementi; però a monte, o meglio, a valle di questo sentimento generale ci sono sicuramente degli aspetti specifici dell'architettura in montagna.

Rispolverando quello che alla fine degli anni '40 Bruno Zevi teorizzava con il suo scritto “*Spazio, tempo e architettura*”, direi che il concetto di spazio è quello che

determina l'essere architettura, e in montagna lo spazio è preponderante. Cioè, è uno spazio quello all'interno delle valli, ma anche quello che vediamo da qui e che chiamiamo panorama valdostano è sempre delimitato, in una certa maniera, in qualsiasi direzione guardiamo. Se saliamo sulle vette, lo spazio cambia, ma è uno spazio pur sempre caratterizzato. Lo spazio, quindi, è quell'elemento che può collegare il fare architettura, il fare strade, il fare infrastrutture, con l'urbanistica della quale parlava Antonio. Lo spazio compreso tra fabbricati, tra creste, tra crinali e vette, oppure, prendendo il caso di Breuil-Cervinia, lo spazio modificato dalle costruzioni, è quello che deve dettarci l'indirizzo per l'architettura in montagna. Ma lo spazio è determinato anche da altri aspetti.

Nella relazione della Giuria, riportata nel catalogo, che si chiude in modo molto problematico (e magari, se ci sarà tempo, potremmo parlarne), si richiama un termine che raggruppa tutta una serie di altri termini molto più specifici (esposizione, vista, pendio...), il termine di "geografia". La geografia è quella scienza che ci permette di individuare di ogni costruzione, di ogni elemento, le caratteristiche, i rapporti col territorio, e che deve essere sfruttata e utilizzata per poter poi inventare gli spazi dell'architettura. Questo rapporto tra architettura e geografia conduce naturalmente al rapporto tra architettura e ambiente, architettura e natura. Cioè, l'architettura in montagna (sintetizzo, poi vorrei sentire i pareri dei convenuti) si qualifica per il fatto che essa è maggiormente legata alla natura rispetto ad altre architetture che hanno meno riferimenti con l'ambiente naturale. Per arrivare a una semplificazione molto pratica, le commissioni edilizie dovrebbero respingere tutti i progetti che prevedono gli spianamenti degli insediamenti in cui è presente una pendenza del terreno, che è un elemento caratteristico della montagna e saperlo utilizzare, rapportandolo alle proprie necessità, è fondamentale.

Per quanto riguarda la seconda domanda, per parafrasare un detto di De Gaulle, direi "vasto programma". Il tema dell'urbanistica, delle regole a cui si è accennato in precedenza, degli insediamenti sul territorio, è un tema non solo importante ma in un certo senso controverso. Si è accennato giustamente a un ripensamento del PTP (il Piano Territoriale Paesistico esteso a tutta la regione) che ormai ha dieci anni di vita, ma bisognerebbe anche ripensare al fatto che in questi dieci anni il PTP è stato un punto di partenza, poi una serie di avvenimenti successivi hanno modificato il quadro. Il PTP è del '98 e nel 2000 è avvenuta un'alluvione che ha bloccato per anni ogni iniziativa, perché era necessario definire i vari vincoli idrogeologici e controllare l'edificabilità delle zone a seguito di questa definizione. Sono poi nate altre norme come le norme antisismiche e c'è un rincorrersi tra soluzioni che i Comuni individuano e limitazioni che intervengono in un rinvio continuo che difficilmente trova una soluzione, se non transitoria.

Penso di avere risposto molto sinteticamente alle tue domande.

WALTER ANGONESE

Vorrei fare alcune precisazioni su quanto è stato detto.

Che cos'è l'architettura alpina? Io penso che la risposta a questa domanda sia molto complessa. Ci può essere l'approccio individuale al territorio di chi cerca di operare in una situazione culturale di legittimità propria rispetto a un principio collettivo, anzi, ci deve essere una dimensione collettiva definita in *master plan*, piani di sviluppo, PTP. Io penso che i tempi dei piani di sviluppo, territoriali, ecc., debbano essere molto inferiori ai dieci anni, ma è importantissimo definire delle prospettive per venti o trent'anni anche per il turismo, perché l'impianto turistico non va visto come un nemico, anzi, è una realtà fortissima. Bisogna ritornare a un'idea di prospettive a lungo termine che superino i tempi legislativi dati alle amministrazioni. D'altro canto, bisogna accettare il fatto che la mobilità è ormai talmente forte che le verifiche dei piani devono essere quasi quinquennali. Se riuscissimo a fare dei piani territoriali che inglobassero non solo la parte di tutela dell'ambiente, la parte di promozione dell'architettura come azione culturale dell'uomo, ma anche la parte dell'economia, questo sarebbe già un buon punto di partenza. E qui noi dovremmo mettere in gioco la nostra grande responsabilità di architetti, senza mai lamentarci ma combattendo, per lo sviluppo dei temi che la collettività con lo strumento dei piani si impone di affrontare.

ANTONIO DE ROSSI

Devo dire che questa ultima riflessione riprende un nodo assolutamente basilare. Penso alla modifica della legislazione urbanistica del Piemonte, per esempio, dove la prevista suddivisione tra piano strutturale e piano strategico riprende quanto diceva Angonese: da un lato il piano di lunga durata, incentrato sulla struttura dell'insediamento e i suoi caratteri salienti, dall'altro lo strumento che permette di cogliere in tempi utili le opportunità trasformative e economiche che vengono a presentarsi. Due dimensioni che devono poter convivere e trovare un momento di sintesi.

Bene, abbiamo fatto un primo giro. Io credo che ormai si sia superato il pericolo di rimanere incastrati, come capita sovente nei convegni sull'architettura alpina, nella *querelle* tra antichi e moderni. Penso invece che siano emersi diversi aspetti, anche se magari solo per accenni, estremamente interessanti, concernenti temi come quelli dell'identità o dell'architettura come motore dello sviluppo locale.

A questo punto, abbiamo ancora un'ora e possiamo passare la parola al pubblico.

ENRICA QUATTROCCHIO
architetto

Buonasera a tutti. Io sono architetto e provo a fare la libera professione... Dico “provo” perché non è facile, soprattutto per chi è giovane come me.

Fra i tanti temi interessanti che ho sentito riportare oggi, ce n'è uno su cui riflettiamo spesso tra colleghi: il tema della *tipicità*, tema toccato in particolar modo dal Sindaco di Valtournenche, Giorgio Pession. Mi chiedo: *cos'è la tipicità?* *Tipicità* è rivestire una casa costruita in cemento armato con del finto legno vecchio e una pietra a vista realizzata a volte bene a volte meno bene, magari con un tetto in *lose*, che ormai sono greche, perché in Valle d'Aosta non abbiamo più *cave*? Oppure *tipicità* è costruire serenamente, in questo nuovo secolo, utilizzando materiali della tradizione, come ad esempio il legno e la pietra, ma senza creare un “falso storico”, senza creare quello che sulla rivista altoatesina *Turrisbabel* è stato recentemente definito “*kitsch autoctono*” che tanto piace ai turisti, scambiando tutti, turisti e non, per tradizione. Questa definizione mi piace molto. Anche nei dintorni di Aosta si vedono delle finte baite e ti chiedi “ma questa c'era prima, o no?”, sono vere e proprie baite urbane che sembrano vecchie perché ci hanno messo il legno vecchio, poi ci hanno messo la finestrella recuperata da qualche casa di montagna abbandonata, a volte sottratta anche in maniera non ortodossa... Mi chiedo ancora: ma *tipicità* è creare un falso storico per far contento un committente, o perché vogliamo far contenti i turisti che vengono in Valle d'Aosta e ciò che vogliono vedere è quello? Ci sono delle finte case tirolesi anche in Alto Adige, dove però c'è un segno contemporaneo non indifferente, eppure il movimento turistico è assolutamente superiore alla Valle d'Aosta, quindi non può essere una scusa quella della falsa baita vecchia per far contento il turista...

Quindi, ritornando alla domanda iniziale: che cos'è la *tipicità*? Grazie.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Non so che cosa sia la *tipicità*; è una domanda amletica. Se la poneva, in modo maniacale, anche Adolf Loos. Alcune delle opere migliori, premiate alcuni anni fa, sono nell'arco di una quindicina d'anni diventate *tipiche*; per esempio, i Bagni Termali di Vals, di Peter Zumthor, tanto per citare una che tutti conosciamo: il progetto è diventato *tipico* perché non disturba e perché emana qualità, ma anche perché è un luogo straordinario, come se ci fosse sempre stato; ora sarebbe una perdita per tutti perderlo. D'altro canto, moltissimi dei trecento e più progetti visionati dal Premio, annunciavano con sicurezza la propria “*tipicità*”, e in buona fede i progettisti erano convinti di fare un'architettura *tipica*; ma i progetti erano perlopiù mediocri e inquinati, a volte inutilmente presuntuosi, spesso dissonanti e anti-*tipici* rispetto al contesto odierno. Erano *tipici* ma in ritardo.

La *tipicità* non è un crinale che distingue ciò che è buono da ciò che non è buono. “*Tipicità*” è una delle tante parole che tutti pensiamo di sapere cosa vuol dire, ma che in realtà nessuno sa definire; sono i nostri occhi che ce lo diranno, più che la nostra

mente. Poi ci sono i regolamenti edilizi, che definiscono e fissano paletti di tipicità; ma questa è un'altra storia.

WALTER ANGONESE

Anch'io sono d'accordo: il "tipico" non esiste. Noi abbiamo il tipico speck altoatesino che è fatto per il novantacinque per cento con carne di maiale olandese. Io preferisco la parola "autentico". L'autenticità è un altro discorso. Il tipico è interessante se si riferisce a discorsi legati alla topografia, ecc.

L'accento alle commissioni edilizie mi ha dato lo spunto per dire che anche noi in Alto Adige abbiamo enormi problemi con le commissioni edilizie, che effettivamente sono molto democratiche, ma non sono professionali per quanto riguarda le decisioni e innescano meccanismi di terminologie generiche per aiutare proprio la non professionalità dei componenti delle commissioni stesse nell'avere qualche coordinata... Cioè, io sono convinto che sia necessario che la collettività... Non voglio parlare di amministrazione pubblica perché all'amministrazione pubblica non delego alcuna responsabilità, ma se la collettività riesce a dare delle coordinate terminologicamente giuste, contemporanee e anche sagge, le risposte si trovano. Più intelligenti sono le domande che pone la collettività, più noi possiamo dare delle risposte interessanti.

Un'ultima cosa che ho dimenticato di dire prima con riferimento a Cervinia, che conosco abbastanza bene: io non penso che si possa parlare di architettura alpina basandosi sull'architettura alpina classica così come si è sviluppata nei secoli, perché ormai l'architettura alpina è presente anche nelle città di montagna costruite dai milanesi, dai torinesi... Ormai ci dobbiamo confrontare con una modificazione del territorio alpino, con il miglioramento di una realtà come Cervinia, come per un quartiere di Milano o di Torino... Cioè, ci dobbiamo occupare della modificazione anche di realtà piccole, per esempio con la realizzazione di un garage come quello che ho visto, che mi è molto piaciuto perché si inserisce molto bene nel contesto ambientale.

Quindi io utilizzerei il termine "autentico". "Tipico" è un termine un po' rozzo, in una discussione tra professionisti.

CORRADO BINEL

architetto

Effettivamente mi hai tolto la parola di bocca, perché io volevo introdurre proprio questo concetto, cioè: il concetto di "tipico". Questo concetto, tutto sommato, si lega a valori che sono abbastanza distanti da noi e dal nostro approccio. Ti ringrazio di averlo fatto e ne approfitto per introdurre invece il concetto di "identità". Ed è proprio sull'identità che vorrei fare una riflessione in questa sede, come valdostano e come architetto.

Dopo avervi ascoltati, sarei tentato di affrontare molti altri temi, ma mi rendo conto che il problema della partecipazione degli architetti alla vita sociale e allo sviluppo di una cultura regionale è molto importante e sta emergendo come un'esigenza, quasi come un'urgenza.

Questa mattina, prima di uscire dall'ufficio, mi sono preso cinque minuti di tempo per pensare ad alcune questioni che avrebbero potuto interessare i partecipanti a questo pomeriggio di discussione e involontariamente ho ripreso in mano il testo di un antropologo torinese, Francesco Remotti, che ha scritto molte cose interessanti sul concetto di identità. Ritengo che la Valle d'Aosta sia una di quelle regioni che, come l'Alto Adige, in particolare nel secondo dopoguerra, si è confrontata in modo alternativo e con un grande conflitto interiore sul problema dell'identità. Il "chi siamo" è imprescindibile dal "chi vogliamo essere": se noi dovessimo essere coinvolti nella formulazione di un piano strategico di sviluppo per i prossimi vent'anni che interessi la nostra regione, saremmo costretti ad affrontare il problema della nostra identità futura, ma naturalmente non c'è un'identità futura senza la consapevolezza dell'identità passata. È evidente che la Valle d'Aosta ha tentato nel secondo dopoguerra di costruirsi un'identità in parte fittizia su valori che in qualche modo sono "tipici", cioè lontani da quella che è la mia concezione di un'identità reale, di un'identità fattiva, concreta, senza falsità ideologiche. Questa esigenza diventa sempre più imprescindibile. In fondo, la falsità alla fine viene sempre a galla. Io non critico il fatto che nei primi anni del secondo dopoguerra abbiamo tentato di costruire un'identità della Valle d'Aosta fondata in gran parte su "valori ideologici", perché questo era forse indispensabile, era probabilmente elemento di una strategia di difesa che io in parte condivido e di cui sono inevitabilmente parte integrante, ma gli anni sono passati e oggi noi non abbiamo più bisogno di difenderci, oggi abbiamo l'esigenza di guardare al futuro con la consapevolezza di quello che siamo.

Non dobbiamo lamentarci, dobbiamo combattere, ovvero dobbiamo essere parte attiva della vita politica, sociale e culturale come cittadini e come architetti. Io credo che gli architetti siano una componente importante nella costruzione dell'identità attuale e futura di questa regione. C'è, quindi, una sorta di redistribuzione delle responsabilità, nella misura in cui partecipiamo alla costruzione della nostra identità futura, come cittadini e come professionisti, dobbiamo assumerci anche delle importanti responsabilità.

Io conosco Walter Angonese da tempo e so che a lui piace usare il termine "legittimità"; concetto che condivido pienamente, sia da un punto di vista culturale che da un punto di vista, oserei dire, morale. Io sono un architetto figlio di un percorso di formazione probabilmente originale, in quel contesto fortemente caratterizzato da uomini come Carlo Olmo e Roberto Gabetti che mi hanno fatto vedere molte cose in una prospettiva originale, che mi hanno fatto capire che tutti i nostri gesti devono avere una loro ragione e una loro legittimità. Ogni cosa, o ha una ragione, o è per certi versi gratuita, ovvero illegittima. Al contrario, la legittimità dei gesti e delle scelte è direttamente collegata al concetto di responsabilità e di onestà intellettuale. Io credo, infatti, che molti cittadini valdostani oggi, a pochi giorni da un importante

appuntamento elettorale, apparentemente non diverso da tanti altri intervenuti dal 1945 ad oggi, si aspettino, invece, un cambiamento di rotta.

Ritengo che ci sia, innanzitutto, una responsabilità che vedo emergere fortissima anche dalla vostra discussione: la responsabilità di noi architetti verso noi stessi. La nostra è una categoria professionale che in questa regione è relativamente abbandonata a se stessa, perché questa è una regione piccola, relativamente marginale, senza un'università che si occupi dei problemi dello sviluppo del territorio e con pochissime istituzioni che in qualche modo stimolino e contribuiscano alla crescita professionale degli architetti. In fondo, quindi, la prima cosa che mi viene voglia di dire è che noi dobbiamo assumere il compito di promuovere delle iniziative insieme a organizzazioni come la Fondazione Courmayeur (che approfittino per ringraziare veramente di cuore), per cominciare a costruire un rapporto di collaborazione, per il futuro, tra Fondazione Courmayeur, Amministrazione regionale, Università della Valle d'Aosta (e mi fa molto piacere che sia presente il Magnifico Rettore). Tutto ciò per costruire delle opportunità affinché i ragazzi che escono dalle scuole e dalle facoltà non siano abbandonati a loro stessi in età lavorativa, perché il processo di formazione non si esaurisce certo il giorno della laurea, anzi, come tutti sappiamo, forse comincia in quel momento e noi dobbiamo, se vogliamo avere un'architettura di qualità per il futuro, impegnarci in questo senso. Noi dobbiamo passare da iniziative più o meno occasionali, a una strategia concertata con tutti gli attori principali affinché tutto ciò rappresenti una vera e continuativa opportunità di crescita culturale e professionale.

Altra grande responsabilità è quella in capo all'Amministrazione regionale, che, comunque, è interprete delle nostre esigenze e da cui dipendono grandi scelte strategiche. In Valle d'Aosta, se non altro, il rapporto fra cittadino e Stato non è un rapporto ferito come in molte altre realtà italiane, è un rapporto ancora forte e complesso. Proprio per questo tutti noi ci aspettiamo che l'Amministrazione regionale sia consapevole della responsabilità che l'Amministrazione stessa ha nel contribuire alla svolta che ci attende. Se mancano regole chiare bisogna crearle. La Valle d'Aosta ha una legge regionale in materia di lavori pubblici a cui potrebbe essere collegata una nuova legge o un regolamento regionale che stabilisca dei criteri per i concorsi di architettura e per l'affidamento degli incarichi professionali, in sostituzione del disastro attuale che supera talvolta i limiti della decenza. Settantaquattro comuni in Valle d'Aosta sono capaci di produrre settantaquattro bandi diversi. Questo è solo un esempio di una deriva del settore dell'edilizia pubblica che tutto sommato è contraria ad un generale obiettivo di qualità che dovrebbe essere invece il vero obiettivo politico, ma anche concreto per qualsiasi collettività.

Per tornare, quindi, alla questione sollevata da Walter Angonese, il ruolo dell'opera pubblica è in realtà un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità territoriale, e gli architetti partecipano, attraverso il proprio lavoro, alla costruzione di un'identità territoriale in continua trasformazione. Non entro nel merito, però questo concetto è assai ben rappresentato da una recente pubblicazione dal titolo "*Das Land baut / La Provincia all'opera 20 anni di costruzioni pubbliche in Alto Adige*" da poco

nelle librerie e la cui presentazione è dovuta al dottor Luis Durnwalder presidente della Provincia autonoma di Bolzano, che vi consiglio di procurarvi. In questo senso, la Valle d'Aosta deve rendersi conto che l'opera pubblica rappresenta un'opportunità di straordinaria portata che non si può sottovalutare. Non basta dare in mano ad un funzionario un pezzo di carta e dire: "prepara un bando perché dobbiamo affidare un incarico", che poi magari sarà aggiudicato a una sconosciuta società di ingegneria che ha dieci dipendenti in più di un'altra... perché in questo caso e con questo atteggiamento il risultato finale qual è? È quello che vediamo fuori dalla finestra, è quello di cui molti si lamentano, è quello più lontano dalla qualità auspicata. Se noi, invece, vogliamo un altro risultato, un'altra architettura devono cambiare anche le regole del gioco, che sono uno degli elementi fondamentali per una buona qualità delle opere pubbliche, e la qualità delle risposte è quasi sempre proporzionata alla qualità delle domande. Allora, se l'Amministrazione regionale sa porre le domande ad un alto livello di qualità, la risposta che chiederà ai professionisti sarà di pari livello. Noi, quindi, dobbiamo arrivare ad una concertazione di responsabilità, facendo ciascuno la propria parte. Qualcosa però deve cambiare, altrimenti fra qualche anno saremo ancora qui a raccontarci che l'Alto Adige sembra quasi il paese del bengodi, mentre non lo è, è un paese dove si fanno alcune cose interessanti, anche perché ci sono molte risorse economiche pubbliche e private. Però il problema non sono solo le risorse, le risorse non sono la chiave di lettura della qualità. I contadini valdostani che nei secoli scorsi non avevano certo grandi risorse realizzavano comunque delle costruzioni talvolta straordinarie. Ed è proprio in questo senso che le "costanti" non sono solo quelle suggerite da alcuni osservatori e studiosi negli anni centrali del XX secolo; le costanti sono, anche, elementi di carattere culturale e metodologico. Le costanti dell'architettura valdostana non sono la pietra e il legno; la pietra e il legno sono costanti dell'architettura praticamente in tutto il mondo alpino e se ce n'è di più da una parte e meno dall'altra, ci sono delle ragioni anche morfologiche. Ma la questione è un'altra, cioè: "continuità" significa non eludere il rapporto con la nostra storia, significa capacità di ragionare sulla propria identità ed il nostro compito ultimo è, probabilmente, quello di generare un segno architettonico originale, capace di confrontarsi con i temi della modernità, da un lato, e con quelli dei segni della storia, dall'altro. Il futuro, in qualche modo, è anche frutto del passato.

Vorrei leggere solo tre righe di un testo mai pubblicato dal titolo *Architettura valdostana*, scritto presumibilmente nel 1964, che tocca tante cose dette qui: "... *l'architettura di ogni tempo, in ogni momento, si deve immedesimare nel sempre nuovo ambiente, deve essere un divenire che ha la sua origine e il suo cammino nel divenire stesso dell'uomo, nel pensiero dell'uomo, nelle sue esigenze sempre nuove. Non ha regole, l'architettura (e su questo si può discutere), non ha tradizionalismi, non si possono dare dei tipi, non si possono fissare regole e imporre schemi perché l'uomo ha sempre nuove esigenze, e non soltanto materiali. In Valle d'Aosta sta sorgendo una nuova architettura che dicono valdostana perché assomiglia alla vecchia architettura, sta sorgendo una falsa architettura che è un miscuglio di elementi, di motivi: un pilastro in pietra, un po' di intonaco buttato lì senza un ordine logico, a volte senza rispetto (...) e non è scusabi-*

le. Bisogna costruire per l'uomo, per la famiglia, per coloro che nella casa abiteranno, vivranno tutti i giorni, tutte le ore del giorno, bisogna studiare la vita di oggi, l'uomo di oggi, conoscere le esigenze di oggi e intravedere quelle di domani, studiare i nuovi ritrovati, i nuovi materiali (...). Se la nuova architettura sarà simile a quella esistente, tanto meglio per i tradizionalisti, se no pazienza, avremo ugualmente costruito per l'uomo".

Il testo che vi ho letto è stato scritto nel 1964, oggi siamo nel 2008 e in fondo siamo qui a discutere in larga misura delle stesse cose, ma questi temi non possono essere elusi, non essere affrontati, non essere risolti; questi temi devono trovare una loro elaborazione matura e dare luogo ad una architettura originale, onesta e legittimata.

La Valle d'Aosta, dunque, ha bisogno di affrontare il tema della propria identità presente e futura, ma anche il tema del proprio rapporto con il concetto di "modernità" e di sviluppare una capacità di imprimere al territorio il segno di una contemporaneità consapevole e sensibile.

ANTONIO DE ROSSI

C'è una nuova richiesta di intervento.

Prima di passare la parola, mi limito a dire – se mi è consentita una battuta – che ogni tanto penso di essere fortunato a non essere né valdostano, né altoatesino. Abito nelle Alpi occitane, e per fortuna non siamo ancora diventati una provincia autonoma.

Ovviamente i temi toccati dall'architetto Corrado Binel sono fondamentali. È molto facile, da parte degli architetti, attaccare il "tipico", il "kitsch autoctono", ecc., scambiando però gli effetti con le cause. Binel ci ha però ricordato che dietro a queste questioni ci sono dei nodi complessi che non sono risolvibili in termini banalmente formalistici, e che riguardano più il tema dell'identità e l'antropologia che l'architettura. In regioni come la Valle d'Aosta, in cui il tema del paesaggio montano va di pari passo con quello dell'identità regionale reinventata, questa questione appare per moltissimi aspetti assolutamente centrale, e l'architettura quasi una cartina di tornasole di questi fenomeni. Il paradosso che è stato sottolineato più volte è che siamo in presenza di un'architettura che chiamiamo "tradizionale" e che poi è realizzata con pietre provenienti dalla Cina, perché in Valle d'Aosta per ragioni ambientali e turistiche non c'è più una cava aperta da anni. E ciò rappresenta una contraddizione quasi epistemologica sulla quale vale pena di riflettere.

D'altronde, sebbene i processi di reinvenzione della tradizione rappresentino qualcosa di assolutamente contemporaneo e attuale, è giusto sottolineare anche la crescente discrasia tra paesaggi della tradizione reinventata e paesaggi della contemporaneità. Questo fenomeno di tipicizzazione e caratterizzazione del paesaggio locale che ha coinvolto la Valle d'Aosta, e tanti altri luoghi della montagna europea nel corso degli ultimi tre decenni, rischia infatti di essere travolto dalle nuove problematiche energetiche e ambientali, oltre che per ragioni economiche.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Sono stato a visitare il Forte di Bard. A proposito di occasioni e di progetti che avrebbero potuto rappresentare l'identità di una piccola regione come la Valle d'Aosta, il progetto nuovo del Forte di Bard è molto deludente. Per innescare un processo virtuoso come quello che abbiamo visto in diverse microregioni delle Alpi, non serve mettere in moto trenta progetti contemporaneamente; ma ne servono due o tre, attentamente ragionati, di cui uno sarebbe dovuto essere, appunto, Bard. Un altro, a mio giudizio, poteva essere il Rifugio Torino; un altro il raccordo sciistico Gressoney-Alagna, opere insomma con un valore simbolico e in grado di innescare una valanga di virtuosismo.

Ci sono architetti che nella loro carriera hanno fatto quello di cui stiamo parlando, e che hanno ragionato sull'architettura come mestiere che assume un significato e un'identità territoriale regionale. Penso, per esempio, al lavoro di Gabetti e Isola e di Mollino in Piemonte e Val d'Aosta, a Gellner in Cadore, o a Gion Caminada in alcune valli sperdute dei Grigioni. Affinché tutto ciò succeda, bisogna che si crei un cortocircuito diretto tra pubblica amministrazione e architettura.

WALTER ANGONESE

Temi come la sensibilizzazione dell'amministrazione pubblica o anche la promozione di certe iniziative turistiche direttamente legate all'architettura richiamano un altro aspetto: il volontariato. Io penso che combattere non significhi sputare in faccia alle persone, anche se ogni tanto serve anche questo, combattere significa usare l'arma del volontariato, perché spesso noi ci sentiamo dire "ma voi operate solo per il vostro interesse". Allora, se come architetti vogliamo entrare in una discussione collettiva, deve esserci una parte di volontariato. Questo non vuol dire, sindaco, che in futuro i progetti voi li avrete gratis, ma che le iniziative, le proposte per i piani, ecc., da parte della nostra categoria devono essere gestite a livello di volontariato, fino al limite economico possibile, ovviamente.

SEBASTIANO BRANDOLINI

Quando Angonese parla di volontariato non si riferisce solo a un volontariato economico, ma a un volontariato di disponibilità intellettuale.

CORRADO BINEL

Vorrei suggerire ad Antonio De Rossi, nella propria qualità di moderatore, di sollecitare Walter Angonese a farci partecipi della sua esperienza perché egli ha fatto, poco fa, una riflessione che per la Valle d'Aosta è molto importante e che riguarda la questione del rapporto tra architettura ed economia. Il caso di Caldaro, citato prima da Angonese solo incidentalmente, è in realtà un caso emblematico e ormai di una certa notorietà a cui l'importante rivista *Bauwelt* ha dedicato un numero qualche tempo fa e non è un caso unico. L'ultimo numero di *Turris Babel*, ad esempio, è dedicato a tre concorsi di architettura organizzati per la realizzazione di tre nuove sedi di altrettante aziende private. Si tratta in altre parole di analizzare a fondo il rapporto tra il successo economico di un territorio e la qualità della sua architettura. Il caso di Caldaro è un esempio su cui dobbiamo riflettere, perché il successo economico di un territorio è in qualche modo strettamente legato alla qualità dell'ambiente costruito e dell'ambiente interstiziale non costruito, mio, tuo, suo, pubblico o privato. Io vorrei che su questa questione Walter Angonese portasse la sua testimonianza e la sua esperienza, per quello che è il suo sentimento come caldarese, suo e dei suoi concittadini, dal sindaco alla signora del bar, i quali credo siano consapevoli, per esperienza vissuta, di quanto sia importante il processo che si è innescato, che non è solo esteticamente virtuoso, cosa per certi versi trascurabile, ma che ha una ricaduta straordinaria sul successo e sulla notorietà di un territorio molto particolare.

WALTER ANGONESE

Il discorso di Caldaro è legato a tutto quello che ho detto prima, cioè che noi come architetti non ci dobbiamo limitare a eseguire o a sviluppare i programmi estrosi che abbiamo in testa, ma dobbiamo essere consapevoli che fare l'architetto significa fare politica sociale. Questa è la cosa primaria. Per questo, quando io parlo di legittimazione, lo faccio non solo come architetto, ma come uomo che fa politica sociale. Io penso che questo ruolo appartenga alla nostra vocazione storica di architetti. Molti tra gli architetti che hanno fortemente influenzato l'architettura non ci sarebbero stati, se l'architettura non facesse della politica sociale. E allora dobbiamo anche avere il coraggio di dire le cose in faccia... Che questa è una stronzata o che quello è uno stronzo. Scusate, ma queste cose sono importanti. Io penso che il nostro mestiere ci dia l'opportunità come poche altre professioni di vedere il mondo almeno a duecentonovantacinque gradi, non solo a sessanta gradi come in architettura.

PIERO ROULLET
albergatore

Io non sono un architetto, sono un operatore turistico, ma la presenza in questa sala di tanti e così illustri architetti è una ghiotta occasione che mi porta a fare qualche riflessione...., leggera, però, per stemperare la tensione che si è creata con il dibattito su argomenti così interessanti e profondi.

Vorrei partire da quanto ha detto l'architetto Brandolini: "*più c'è turismo, meno c'è architettura*". Io da operatore turistico credo ci siamo dimenticati di un inciso di non poca importanza: *più c'è turismo, più ci sono architetti e, più ci sono architetti, meno c'è architettura*. Perché? In montagna abbiamo un unico grande architetto ed è Colui che tutto ha creato, il Padreterno. Se è vero quanto diceva Angonese, che l'architettura è trasformazione del territorio, è indubbio che gli architetti osano sfidare Dio modificando il territorio. E i risultati? Sono sotto gli occhi di tutti. Perché tutto questo? È evidente: perché ad un certo punto su questo pianeta è arrivato l'uomo e l'uomo ha bisogno di architetti, l'uomo ha bisogno di modificare il territorio, l'uomo ha bisogno di modificare il proprio stato sociale, l'uomo ha bisogno di sentirsi simile a Dio e vuole confrontarsi con Lui. Ma con gli architetti sono nate le regole ed ora, prima che di architettura, l'avete detto voi, dobbiamo parlare di urbanistica e per parlare di urbanistica dobbiamo parlare di piani regolatori, e per parlare di piani regolatori dobbiamo creare piani paesaggistici e poi dobbiamo parlare di piani di sviluppo di settore e poi chissà quale altra diavoleria gli architetti-funzionari vorranno creare per tentare di massificare la nostra civiltà. Noi operatori turistici diciamo: prima di parlare di piani paesaggistici, bisogna parlare di piani di sviluppo turistico, ma gli agricoltori parlano di piano di sviluppo agricolo ecc.... Poi ci sono i piani dei vincoli idrogeologici, poi ci sono i piani di sviluppo industriale... Insomma voi architetti avete voluto creare tutta una serie di vincoli probabilmente perché non vi fidate l'uno dell'altro. Così ci siamo trovati rinchiusi in una gabbia che abbiamo creato noi stessi e da cui è quasi impossibile uscire, gabbia fatta di norme, di programmi, di progetti, insomma nient'altro che burocrazia, gabbia che avvolge anche gli enti pubblici i quali, per uscirne hanno inventato gli *accordi di programma*. Allora o meglio ora che non possiamo più intervenire pesantemente sul territorio, unica risorsa della montagna e risorsa quanto mai limitata, parliamo di recupero e quindi ci chiediamo il senso di termini che tutti architetti e non usano e abusano: bello, tipico, tradizionale, funzionale ecc.

Già, ma poi scopriamo che il piano paesaggistico dovrà essere rifatto spesso, perché le cose e soprattutto gli interessi e gli obiettivi politici cambiano. Pensate, il piano paesaggistico della nostra regione è stato varato quando il petrolio costava 14 dollari al barile, oggi ne costa quasi 200, quindi dovremo cambiare le regole ancora una volta. Ecco quindi che si inseriscono nuove norme che incideranno indubbiamente anche sul senso del bello e sull'architettura.

Non dimentichiamo che il senso del bello è sempre un po' viziato anche dal costo, perché noi vorremmo cose belle ad un prezzo accettabile.

Tutto questo per dire semplicemente che il vostro lavoro è estremamente importante e non solo perché sfida Dio nel voler a tutti i costi modificare la sua opera, ma questo è un problema vostro o meglio della vostra coscienza religiosa, ma ha un'importanza mostruosa perché incide più di qualsiasi altro lavoro sulla qualità della vita di chi abita questo territorio e queste montagne. E mi ha fatto molto piacere sentire parlare oggi di “oggetti” dell'architettura e di un nuovo interesse per i ponti, le strade e, perché no? i cimiteri, i posteggi, le insegne, tutto quello che fa paesaggio (qualcosa abbiamo visto nella bella mostra inaugurata poco fa alle scuole di Villeneuve).

Ma perché ce la prendiamo sempre con gli architetti, i responsabili (ma non gli unici responsabili) di tante brutture che offendono il nostro paesaggio montano?

Perché noi abbiamo bisogno di migliorare la qualità della vita, che sembra in realtà peggiorare con il procedere della cosiddetta civiltà.

Abbiamo sentito dire che la qualità dell'architettura passa attraverso l'amore per le cose belle, ma l'amore non è che il fuoco che alimenta la qualità della vita.

O no?

SEBASTIANO BRANDOLINI

Il problema del turismo (con tutta la simpatia che ho per i turisti, lo sono spesso anch'io, come tutti), è che al turista-tipo non viene somministrata autenticità, ma la finzione, cioè un'immagine dell'architettura disneyana che non ha a che fare con la tipicità. Il turista-tipo va a Capri e trova capresità, va al Kilimanjaro e trova la capanna dell'Africa nera, va in Lapponia e ha l'igloo, viene in Valle d'Aosta e scopre lo chalet della Valgrisenche o del Lys, con fontina e grolla. Tutto ciò porta a una caricatura dell'architettura migliore che sappiamo e possiamo produrre oggi. Esiste, ne sono convinto, una buona architettura contemporanea, che è lì pronta ad essere raccolta, e che noi architetti sappiamo produrre; ma dobbiamo volerlo davvero. È questa la nostra tipicità; la tipicità è il nostro presente, al meglio. Quasi sempre, il turismo va contro la grana e contro gli auspici dell'architettura moderna; se andiamo in Engadina, ci accorgiamo che lì fortunatamente, grazie al lavoro perseverante degli architetti, della pubblica amministrazione, degli ordini e di tutte le categorie, ci sono buoni risultati; mi viene in mente un albergo realizzato da Ruch a Pontresina, semplice, lineare, molto più alpino di mille chalet di legno messi insieme. Una quindicina d'anni fa, Christoph Mayr Fingerle, l'anima organizzatrice del Premio di Sesto, fece una bella pubblicazione sugli alberghi moderni in Alto Adige degli anni '20 e '30, arrivando, non ricordo, forse fino agli anni '50; sono passati quasi cent'anni, e la consiglio a tutti.

E anche vero, però, che in questi ultimi decenni il turismo è cambiato, e non rappresenta più quel fenomeno di massa che imperava tra la fine degli anni cinquanta e la metà degli anni settanta del Novecento. Oggi ci sono mercati molto segmentati. Il turismo a cui tu facevi riferimento esiste ed è certamente ancora prevalente, ma all'interno di un quadro sempre più articolato, caratterizzato dal turismo soft, dal turismo della salute, dal turismo alla ricerca di autenticità, o ancora dal turismo di chi viene in montagna perché ricerca una certa visione spirituale delle cose. È molto probabile che si andrà sempre di più verso una diversificazione dell'offerta turistica anche in termini di paesaggi costruiti. Questa è una fase già iniziata da diversi anni, e non è un caso che territori giudicati fino a poco tempo fa marginali come le valli occitane conoscano una nuova e inedita fortuna, proprio perché non toccati dai fenomeni del turismo di massa.

A fronte di questo cambiamento, che va nel segno della differenziazione e articolazione, a me sembra invece che si continuino a proporre delle politiche sulla montagna "massificate" e per molti versi "unidimensionali". Nelle città non è più così da tempo: ogni spazio urbano ha delle proprie specificità, e all'interno di ogni città ci sono luoghi centrali, periferici e intermedi, e per ognuno di questi vengono messi a punto strumenti *ad hoc*. Noi invece continuiamo a sentir parlare di sviluppo e valorizzazione della montagna in modo molto unitario e "omologato", a partire da poche ricette sempre uguali. Anche in campo urbanistico e architettonico montano si continuano a ripetere alcune famiglie di "discorsività" che sono più o meno sempre le stesse. E tutto ciò è un vero peccato, perché uno dei compiti più nobili e alti delle amministrazioni pubbliche dovrebbe essere quello di funzionare da elemento di stimolo. Non ha senso che a Sestriere, la città madre del modernismo architettonico tra le Alpi, il regolamento edilizio oggi richieda nella costruzione di edifici *ex novo* almeno il cinquanta per cento di pietra o di legno, perché questo costituisce un elemento che nulla ha a che vedere con le ragioni storiche – quelle reali – del luogo. In questo modo, l'amministrazione pubblica segna la strada più facile, e si trasforma in un semplice dispositivo di gestione del consenso.

Su questi temi, se vogliamo realmente fare un passo avanti, dobbiamo essere capaci di mettere a fuoco nuove progettualità di carattere innovativo tramite l'incrocio di abitanti, amministratori, operatori turistici, tecnici, turisti. Più volte dagli interventi di Brandolini, Angonese e altri è emersa la necessità di creare degli scenari, come strumento per costruire un futuro condiviso. Penso, fra le diverse esperienze, a quella portata avanti da Metrogramma, che ha fatto una riflessione su come sarà la piana di Bolzano nei prossimi decenni, su quali modelli insediativi sarà necessario utilizzare per intrecciare sviluppo e sostenibilità ambientale delle trasformazioni.

Sono molte le ragioni per cui nei prossimi anni bisognerà uscire da quel minimo comune denominatore che possiamo chiamare "kitsch autoctono" o, come io preferisco, "rustico internazionale". Attenzione, però, a non semplificare troppo le cose con commenti solo di tipo "morale", perché quel minimo comune denominatore ha

permesso negli ultimi decenni di trovare un accordo medio sulle trasformazioni tra tutti gli attori (dai turisti ai locali), consentendo la sostenibilità culturale delle trasformazioni. È però, al contempo, evidente che tutto ciò non è sufficiente se si vuole puntare su un futuro capace di intrecciare valorizzazione e innovazione.

WALTER ANGONESE

Mi congratulo perché c'è finalmente qualcuno che si getta nella fossa dei leoni.

È importantissimo non creare delle inimicizie. Lo dico agli architetti. Noi effettivamente abbiamo una certa fama e dobbiamo convincere la gente che questa fama è sbagliata, che noi lavoriamo nella direzione completamente opposta. Io penso che sia molto difficile oggi anche fare l'operatore turistico, che anche per fare l'operatore turistico siano richieste delle professionalità, dei programmi, dei piccoli piani... E non perché ormai abbiamo i capelli bianchi, ma io credo che anche noi come architetti dobbiamo adottare la politica dei piccoli passi. Se riusciamo a prendere in barca operatori che, come abbiamo sentito adesso, non è che siano dei grandi estimatori della nostra categoria, abbiamo già raggiunto un obiettivo molto importante.

CARLA FALZONI

architetto

Ritengo che ci sia un'altra immagine caricaturale che in qualche modo può comparire, che è quella invece dell'architettura contemporanea trentina. Oggi si rischia di cadere, fondamentalmente, non nell'architettura da cartolina, nell'architettura da catalogo, quella della casa in legno, della casa prefabbricata, della casa che ottimizza, che costa meno, che è legittimata da un uso dell'energia..., ecc., che sempre più comunque una clientela che si sente colta, si sente contemporanea, chiede. Come difendersi? Questa potrebbe essere la domanda.

ANTONIO DE ROSSI

L'architetto Carla Falzoni ha toccato un tema che è centrale, e non solamente in Valle d'Aosta. Anche qui si tratta di uscire dal banale scontro tra tradizionalismo e modernismo, perché se il tradizionalismo tende a costruire fondali da cartolina *in primis* per il gioco turistico, d'altra parte il modernismo tende sistematicamente ad applicare un processo di riduzione dei valori. Abbiamo invece bisogno di approcci più ricchi e complessi, del resto in linea con la ricchezza del palinsesto storico della montagna, uscendo da una visione tutta formalista dell'architettura.

Ci sono altri interventi?

LUIGI CHIAVENUTO
architetto

Molto brevemente perché l'ora è tarda.

Io non vorrei, da un lato, che la parola "locale" venisse confusa con "localismo", dall'altro che il microcosmo venisse letto senza pensare che va sempre coniugato con il macrocosmo.

Io sono un architetto che lavora in valle di Gressoney, ed è solo dal 2000 che ho aperto lo studio, avendo prima fatto altre cose. Mugugno molto poco e combatto abbastanza, non ho ancora preso a male parole nessuno, ma prima o poi accadrà. Quello che io credo è che le realtà geografiche vadano lette per quelle che sono. Cioè, è bellissimo sentir parlare Walter Angonese di microcosmo in un'area che è al centro dell'Europa, è bellissimo sentir citare Magris, ma Magris appartiene alla Mitteleuropa e quando parla di microcosmo ne parla all'interno di una visione estremamente ampia e globale del mondo.

Alcuni suggerimenti da "combattente": smettiamola di finanziare i tetti in *lauses* per gli edifici condominiali delle seconde e terze case, con i manti di copertura magari posati su solai laterocementizi, dedichiamo ad altro simili risorse e, sul piano culturale e delle scelte di formazione, non creiamo un'università, magari triennale di architettura ad Aosta, neppure per farne un centro di formazione di "architettura alpina".

Voglio dire che il microcosmo e l'identità non c'entrano niente con i localismi. Noi dobbiamo assolutamente "errare" nel mondo, dobbiamo studiare e formarci a Torino, Milano, Genova, Venezia, ma anche a Barcellona o a Mendrisio piuttosto che a Innsbruck, e dobbiamo renderci conto che la Valle d'Aosta è una piccolissima realtà che non può sopravvivere nemmeno nella propria identità, se non va a cercare altrove i motivi della propria necessità di sopravvivenza, in architettura come in altri campi.

La committenza: si è detto che laddove c'è turismo non c'è architettura. Io non lo so. So che sicuramente l'architettura viene meno quando, laddove c'è turismo, c'è un mercato immobiliare fortissimo dovuto alla vicinanza dei grandi bacini urbani, come in Valle d'Aosta (meno in Alto Adige). La committenza è un elemento fondamentale, ma anche con la committenza a volte è necessario "combattere". Possiamo anche ritenere che il turismo arrechi un danno all'architettura e forse è vero, ma noi del turismo non possiamo fare a meno e quella committenza noi la dobbiamo contrastare, quando ci vorrebbe portare verso il vuoto culturale della ripetizione di "modelli" e di "stili", altrimenti diveniamo noi i responsabili.

Un'ultima cosa sulle riviste. A me ha fatto molto piacere vedere che Corrado Binel negli ultimi due numeri della patinata rivista (locale?) *Images* sia riuscito a "infilare" un po' di architettura in mezzo al solito Gardaland di interni, perché combattere vuol dire essere presenti sotto tanti punti di vista, nelle amministrazioni locali come nel dialogo con "chi ci controlla", cioè le commissioni edilizie, ecc., ma anche non tralasciando di interessarci ai media, piccoli o grandi, tradizionali e non, che veicolano e contribuiscono ad alimentare l'immaginario architettonico.

WALTER ANGONESE

...(INIZIO FUORI MICROFONO)... il microcosmo come tale lo prende anche Magris quando descrive quei piccoli paesi che si trovano alla fine del mondo, a livello strutturale. Io insisto (forse mi sono spiegato male): il microcosmo di questo paese è per me una fonte d'ispirazione enorme, perché vive di storia, di contadinità, di dialettiche, di rotture, non mi serve l'architettura delle riviste, né quella importata dal Vorarlberg o dalla Svizzera. Questo intendo io, come architetto, per microcosmo: la fonte primaria per arrivare a quello che io definisco autentico.

CRISTIANO ACCORNERO

responsabile Associazione Forte di Bard

Solo una piccolissima considerazione, mi verrebbe da dire, da abitante di questa terra, degli spazi di questa terra, soprattutto da abitante che vive in questa terra e ha sensazioni e percezioni diverse man mano che questa terra si trasforma.

C'è un'esigenza di bello e c'è un'esigenza di funzionalità, ma c'è anche un'esigenza di far coincidere le due cose. Questo è il mio bisogno come abitante, ai margini del mondo dell'architettura, ai margini anche di altri mondi. Allora mi chiedo come si può arrivare a trovare quel punto di contatto perché un microcosmo come il paesino di Introd, oppure una città come Aosta, oppure la Valle d'Aosta nel suo insieme, oppure grandi progetti come quello del Forte di Bard, arrivino ad avere la loro gloriosa riuscita, nel senso di un'evoluzione verso il meglio, diciamo così.

A me ha sempre colpito molto l'ideologia rinascimentale, fin dai tempi della scuola, per il modo in cui i *Comuni* si trasformavano e si innestava un meccanismo virtuoso di tutti i saperi interni alle città, in territori ben precisi, per arrivare a creare una grande civiltà, una civiltà che aveva delle identità, o una "Identità", molto simili pur rimanendo parcellizzata.

Un paragone forse azzardato può essere fatto con la stessa Valle d'Aosta, perché tra Gressoney e Courmayeur alla fine non ci sono tanti punti di contatto, specie culturali...

A volte, però, anche nelle chiacchierate al bar o con gli amici non si parla solo di calcio o di donne; può capitare che si parli della nuova rotonda realizzata ad Aosta e del perché l'hanno fatta così brutta, perché non hanno fatto quell'altra rotonda, di quando si interrerà o non si interrerà la stazione... Alla fine ci troviamo di fronte a bisogni primari che però riflettono anche l'esigenza di vivere in una città migliore e *perché no...* più bella.

Aosta ha delle aree verdi enormi, che non sono accessibili al pubblico perché sono integralmente private o perché, se sono pubbliche, sono nascoste o scomode da raggiungere. Intorno ad Aosta, *considerata* nel suo insieme come area urbana, sono sorte, negli unici spazi liberi, delle grandi aree verdi che sono *vissute e apprezzate* dalla gente.

Insomma, sono tantissime le cose su cui io potrei dibattere come cittadino e come abitante. Il punto qual è? Che io ne posso dibattere con i miei amici architetti, oppure posso incontrare l'amministratore che conosco e dirgli "questo parcheggio *non è funzionale...*", ma voi come architetti, quindi come tecnici e anche come intellettuali *cosa potete fare o dovete fare?*... Perché non basta il movimento di popolo alla Beppe Grillo. Come si può arrivare ad avere uno strumento di forza vera e propria sugli amministratori, posto, *beninteso*, che sia sensato averlo? Ed io ritengo che lo sia, perché, a meno che non si spera in grandi mecenati o in grandi uomini illuminati, l'amministratore per sua ragion d'essere (e non è una critica, intendiamoci) è difficile che progetti sul lungo termine, *bensì* progetta sui tempi della legislatura, a parte *forse* "Le grandi opere"; *ed ecco che* anche a livello locale è raro che qualcuno inserisca nel proprio programma, la riqualificazione urbana del territorio della frazione tal dei tali o di quell'angolo remoto di città potenzialmente molto bello.

Allora, al di là di quella che è la responsabilità mia di cittadino e abitante, io credo che gli architetti debbano trovare lo strumento *per comunicare e inferire*, magari come Ordine degli architetti... Che so, *realizzare* un manifesto, una lettera di intenti, un forte contatto sempre più diretto con l'Amministrazione. Altrimenti si finisce col fare grandi discorsi, io abitante al bar e voi *nella sacralità delle università; oppure accade altresì* di ipotizzare un progetto più o meno grande che alla fine, proprio perché l'identità del territorio è quella, verrà contaminato, parcellizzato, distrutto, *mutato* da *infiniti* fattori; uno dei quali è che siamo tanti esseri umani diversi. Molto banalmente, a volte (lo vediamo per le grandi opere ma anche per alcuni progetti qui in Valle d'Aosta) non si fa una cosa o non si riesce a completare un'idea *poiché* ci vogliono anni prima che un territorio o *una particella* di casa possa essere venduto. Allora l'architetto, forse, in quanto tecnico, *ma anche e soprattutto* intellettuale, potrebbe *infine* esercitare la propria forza e *prestigio*. Però magari la mia è un'opinione sbagliata.

ANTONIO DE ROSSI

Anche in quest'ultimo intervento sono stati toccati temi centrali. Mi sembra che il richiamo alla figura del tecnico intellettuale sia fondamentale, in rapporto al ruolo sociale che ha l'architetto. A questo proposito voglio ricordare come a livello europeo il ruolo sociale e intellettuale della professione dell'architetto sia considerato un elemento essenziale. Da questo punto di vista, penso alle riflessioni sia di Angonese sia di Binel sulla possibilità in luoghi come la Valle d'Aosta di proporre, indipendentemente dai soli lavori professionali, anche scenari e immagini capaci di far discutere e coinvolgere non solo le pubbliche amministrazioni, ma anche gli abitanti e i turisti. D'altra parte, se questa cosa non riesce nelle Alpi (caratterizzate da piccole comunità, da una forte identità, da un riconoscersi nei luoghi e nella storia), è difficile capire dove potrebbe avvenire.

Scusate se sposto il discorso a spazi esterni alle Alpi, ma d'altronde io credo che

la piccola rinascita che Torino sta vivendo sia anche dovuta a una moltiplicazione dei luoghi di dibattito sulla qualità urbana. Le discussioni talvolta sono viscerali e non facili. Se però a Torino respiriamo un po' un'aria nuova, è perché c'è una maggiore partecipazione, una accresciuta volontà di intervenire. Talvolta le discussioni sono controllate e gestite dai media e hanno esiti banali e riduttivi (come è ad esempio avvenuto recentemente sui grattacieli), però il clima generale vede comunque un'inversione di tendenza. E tutto questo non può che essere positivo.

Adesso vorrei dare la parola all'assessore, che oggi sembrerebbe – se mi concedete una battuta – avere preso degli impegni, ad esempio sul tema del vernacolare nell'architettura locale.

CORRADO BINEL

Scusate, non vorrei che si pensasse che io mi auguro che possa nascere in Valle d'Aosta una facoltà di architettura. Vi posso garantire che questa è l'ultima delle cose che mi auguro. In compenso, un po' anche pensando a quello che si è detto, auspico che si moltiplichino i luoghi e i momenti di mediazione culturale, perché noi abbiamo bisogno di parlarci per capirci, abbiamo bisogno di parlarci per costruire il nostro futuro, ma abbiamo bisogno di creare momenti e luoghi di mediazione culturale attiva, anche per continuare a crescere professionalmente. Io ne sento l'esigenza e se la sento io, mi domando come fanno a non sentirla a maggior ragione e con più forza i giovani che si sono appena laureati e che sono all'inizio della loro attività professionale. Quindi sono sicuro che i giovani condividono questa mia preoccupazione e sono sicuro che sia necessario uno sforzo per costruire fattivamente questi momenti di dialogo e di formazione continua. È per questa ragione che mi sono permesso di sollecitare la Fondazione Courmayeur, che generosamente da anni si impegna in questa direzione, e l'Amministrazione regionale, che sono convinto che altrettanto generosamente nei prossimi anni sarà sensibile e avrà voglia di ascoltare il mondo in cui viviamo, perché la nostra classe dirigente ne ha bisogno per costruire le politiche del domani. La Valle d'Aosta si merita, non tanto di avere un generico futuro, ma di avere un avvenire di prosperità materiale e soprattutto culturale. Da questa occasione, da questo Incontro così vivace e partecipato, mi auguro che nascano nuove idee e nuove occasioni, perché il dialogo e la mediazione culturale, come ricordava Antonio De Rossi per il caso di Torino, possono favorire lo sviluppo e il cambiamento.

Solo due parole.

Innanzitutto ringrazio per questi momenti, che credo possano davvero aiutare a fare cultura, quella cultura che poi è la base anche per esprimere degli amministratori. Qui si è parlato degli amministratori come se fossero altro da sé o extraterrestri. Non è così. Noi siamo comunque espressione di quello che c'è in Valle d'Aosta e non potrebbe essere diversamente, per quanto mi ricordo... Ma non sono certo un politico di lungo corso, fino a dieci giorni fa svolgevo non la professione di architetto, ma un'altra professione tecnica.

Credo, quindi, che sia necessario creare quel corto circuito che può aiutare l'amministrazione a sostenere, promuovere e chiaramente accogliere le istanze. A questo riversamento di responsabilità noi non ci sottraiamo, anche perché quella che abbiamo di fronte è una sfida, che noi cerchiamo di trasformare in un'opportunità di crescita proprio per dare le risposte che sono richieste.

Sicuramente l'amministrazione pubblica ha alcune responsabilità, non solo a livello regionale, ma fortemente anche a livello di enti locali e di comuni, innanzitutto per quanto ha detto l'architetto Brandolini, mi sembra, riguardo alla necessità di decidere sulle linee di sviluppo che la Regione intende seguire per capire se diventare industriale, turistica, commerciale... o se regredire.

...(BRANDOLINI: ... dovrà sostenere l'economia, quindi dovrà regredire. Anche questa è una scelta non auspicabile.)...

Certo. Infatti hanno già ridotto gli stipendi. La scelta comunque è nella direzione dello sviluppo.

Alcuni punti toccati sono molto critici e riguardano le modalità di affido degli incarichi... Che tra l'altro sono recenti perché seguono il decreto Bersani, che è in funzione solo da qualche anno e che ha avuto localmente un'interpretazione o un'applicazione che ha creato molti disagi nella classe dei professionisti, dando spazio per i comuni a una possibilità di risparmiare nell'immediato sui costi di progettazione, anche perché comunque ci sono colleghi professionisti che si svendono. Questo è un dato di fatto e forse gli Ordini, che sono stati un po' annacquati, devono riprendere un proprio ruolo. Oggi il vantaggio economico si trasforma in un costo da sostenere in seguito, per la bruttura... Passatemi il termine. Quindi penso che una riflessione su un'armonizzazione dei criteri sia indispensabile.

È necessario certamente investire di più nella qualità delle opere pubbliche, per le quali non è che si spenda poco. Le opere pubbliche costano, i Comuni lo fanno molto bene, costano nell'investimento iniziale a causa anche di non attente progettazioni, costano tantissimo nelle manutenzioni successive. In realtà, non è così vero che il brutto (il brutto ma anche il non funzionale) sia sempre associato a un risparmio.

Il pubblico può e deve occuparsi anche di quegli spazi definiti di nessuno, di interi edifici che devono essere sicuramente riqualificati, ma anche della formazione dei tecnici e dei funzionari, che spesso nell'amministrazione determinano l'interpretazione delle leggi. Questo è tanto più vero in quegli ambiti un po' discrezionali che sono pro-

pri di un settore come l'architettura, per esempio nella definizione della compatibilità di un intervento con l'ambiente. Da questo punto di vista, io ci metto tutto l'impegno; raddoppierò la dimensione delle spalle per portare tutto questo onere.

È vero, però, come ha detto l'architetto Angonese, che oggi siamo nel covo degli architetti e quindi il punto di vista è giustamente di parte, ma io non credo che la chiave di lettura del bello sia sempre il caro a tutti i costi, la risorsa. L'ha già anticipato Binel dicendo che proprio qui abbiamo esempi di quella che oggi definiamo come architettura della tradizione rurale di riferimento, che oggi viene considerata "bello" anche come valore turistico ed è invece frutto dell'iniziativa privata di contadini che di fatto non avevano grandissime risorse. Questo per una certa tipologia di case rurali. Diverso è il discorso delle famiglie dei notai, che avevano più mezzi, evidentemente, e producevano un'altra tipologia di bello. Da questo punto di vista, forse, anche da parte dei professionisti può essere opportuna una maggiore cura, una maggiore professionalità, che passa dalle specializzazioni, dal confronto, dal lavorare magari in team interregionali, o transfrontalieri, per quanto ci riguarda. Per esempio, non vorrei essere diventata troppo architetto nel frattempo, ma anch'io ho notato il serramento non forse così consono o i maniglioni o quant'altro... Cioè, anch'io credo che la rifinitura, il dettaglio, forse a parità di costo, non necessariamente di più, possa aiutare a perseguire il bello.

ANTONIO DE ROSSI

Grazie, assessore.

Darei ora la parola per le conclusioni all'ingegner Pession e ad Andrea Marchisio, per un breve intervento, mentre lascerò l'ultima battuta a Beppe Nebbia.

GIORGIO PESSION

Alcune considerazioni finali.

Senz'altro momenti di dibattito come questi sono importanti, anch'io dico che ce ne dovrebbero essere molti di più nella nostra Regione.

Prima si parlava di un certo tipo di casa trentina che viene riprodotta... Ma qui credo che il ragionamento, come in altri casi, debba essere legato comunque a un fattore culturale. Qualcuno diceva: come si fa a imporre agli amministratori di fare certe cose? In realtà, è come il cane che si morde la coda. Per esempio, dicevo a qualcuno prima che la lanterna come punto luce piace a tutti. A me personalmente non piace mica tanto. Poi voi architetti mi dite che la lanterna non è un punto luce da montagna, quindi perché continuiamo a metterla in montagna? In realtà, il cittadino vuole la lanterna e il sindaco che non la mette è un sindaco che non capisce niente di tipicità, che non capisce niente di montagna.

Ho fatto un esempio proprio di basso livello, ma perché giustamente si è detto che il dettaglio (il serramento piuttosto che i fili scoperti) è importante.

Dicevo inizialmente che a volte le cose per il pubblico sono più difficili che per il privato, perché il pubblico giustamente fa un ragionamento non per ottenere consenso, ma perché dice: io sono qui per rispondere a una volontà collettiva o quanto meno maggioritaria, perché queste sono le regole della democrazia. E allora torno al fatto culturale.

Apprezzo il discorso fatto prima sul volontariato da parte degli architetti e sulla “parcella zero”, perché in realtà questo è un discorso serio, nel senso che, se si fa un certo tipo di interventi come categoria per portare un contributo all’interno di sedi che poi diventano decisionali, sicuramente questo ha un valore. Certamente la cultura non si crea dall’oggi al domani, però ragionare seriamente con l’apporto di tutti attorno a dei valori fa crescere. Il vostro coinvolgimento diretto come architetti nelle pubbliche amministrazioni o comunque all’interno delle commissioni edilizie diventa importante dal punto di vista culturale. Questo, alla fine, è il nocciolo. Poi la democrazia ha i propri limiti in termini di durata della legislatura.

Oltrepassando le porte della Valle d’Aosta, cito due esempi, uno non ha la mia condivisione, l’altro sì. Il primo esempio è il progetto del ponte di Messina, che è stato aperto, chiuso e riaperto, e magari poi verrà richiuso, a dimostrazione che i limiti della democrazia non sono soltanto a livello locale o regionale, sono anche ad alto livello. Secondo esempio: la TAV, che invece dovrebbe avere tempi molto più veloci. Prendiamo il caso di Torino (città che io da studente ho frequentato per tanti anni): forse Torino ha ripreso a discutere in un certo modo perché ha capito che non esiste solo la Fiat. Questo lo dico da esterno. Dopo di che aggiungo: meno male che c’è la Fiat, meno male che la Fiat ha avuto una ripresa. Non dico che la fame aguzza l’ingegno, però, quando tu come città, o nel nostro caso come paese, hai la necessità di capire quali altre alternative puoi avere, magari fai un certo tipo di ragionamento.

Per quanto riguarda il tema della tipicità, io prima parlavo di tipicità in termini del tutto generici, per ribadire che il concetto di montagna in città è sbagliato. Oggi il nostro turista vuole ancora la montagna, ma con le comodità della città, nel senso che, se c’è la neve, vuole che si puliscano le strade, se si butta il sale, si lamenta perché il sale non va bene... In ogni caso, a tutti i livelli, noi riteniamo che l’esaltazione di ciò che è del luogo è premiante, questo nell’ambito di un mondo dove, comunque, non possiamo essere competitivi dal punto di vista di quanto costiamo, perché tanto costiamo molto di più dei Caraibi. Se invece facciamo riferimento a un’architettura che si è inserita nell’ambiente... Prima parlavo delle difficoltà economiche legate a interventi di recupero e di restauro. È vero che il denaro di per sé non fa il bello, però è altresì vero che, se uno ha una Ferrari, non è solo perché ha buon gusto, è anche perché ha i soldi per comprarla. Voglio dire che esiste una via di mezzo. Poi chissà come mai per l’ente pubblico costa sempre tutto di più, con dei risultati che magari alla fine sono negativi. Qui condivido quanto diceva l’Assessore: ci deve essere un maggior contributo da parte di tutti, perché quando un’amministrazione, una giunta o un consiglio devono approvare un progetto, anche se i tempi sono sempre veloci e si va troppo in fretta, certamente bisogna essere maggiormente supportati dai tecnici.

Per quanto riguarda la questione degli incarichi (io a suo tempo ho lavorato, nell'ambito della revisione della Legge Regionale 12/1998, con il CELVA, l'associazione degli enti locali in Valle d'Aosta, un po' come l'ANCI locale), certamente noi siamo d'accordo che si faccia un ragionamento di qualità e non di massimo ribasso, però poi ci deve essere la giusta via di mezzo. Dopo di che, dobbiamo poter operare all'interno dei vari disposti, che dobbiamo recepire in modo corretto. Io non capisco, ad esempio, perché devono essere i funzionari e non deve essere invece l'amministratore a decidere in merito a un incarico. Questo non lo dico per sfiducia nei confronti dei funzionari e per fiducia nei confronti di altri, ma perché, se io scelgo, poi rispondo della scelta che faccio e magari pretendo di più dall'architetto o dall'ingegnere che in quel momento sta lavorando per conto dell'amministrazione. Su questo il dibattito è aperto, tant'è che ho chiesto di verificare dal punto di vista formale, per esempio nell'ambito di certe soglie, la possibilità da parte dell'amministrazione di scegliere i professionisti. Ho visto degli articoli sui giornali dove si dice che tra un po' noi non potremo neanche più sceglierci gli avvocati per difenderci. Se questa è la logica, certamente sta a noi applicarla nel modo migliore, però con il margine che ci è consentito dalla legge.

Rimango, comunque, convinto che l'architettura sia un elemento di sviluppo per le località montane e per le località che vivono di turismo a trecentosessanta gradi, come rimango convinto che devono essere fatte delle scelte strategiche, delle scelte di prospettiva, di concerto tra enti locali e Regione. Per esempio, sostengo che bisognerebbe arrivare addirittura a realizzare un collegamento tra Zermatt e Alagna così come sostengo (ed è nota, questa mia posizione) che oggi le località di Breuil e di Zermatt dovrebbero essere collegate per i non sciatori. Questo anche dal punto di vista del rispetto dell'ambiente. Perché fare non vuol dire "non bisogna fare perché se fai distruggi", anzi, vi dico che in Valle d'Aosta i posti letto alberghieri sono assolutamente insufficienti rispetto alle altre località dell'arco alpino. Ventiquattromila posti letto in una Regione come la nostra fanno ridere, lo dico dal punto di vista della macchina che deve riuscire a girare, ma lo dico anche per quanto riguarda il mio comune. Rimango assolutamente convinto, però, che in architettura fare il "bello" vuol dire fare bene con i soldi che si hanno a disposizione, anche perché chi va in vacanza in località come le nostre, in estate ancora di più che in inverno, vuole vedere cose belle. E qui l'architettura gioca il proprio ruolo, non certamente gli architetti da soli, perché poi gli architetti sono condizionati dai clienti, ma è normale che sia così.

ANDREA MARCHISIO

Dalla mostra e dalla Tavola rotonda di questo pomeriggio emerge la centralità di un progetto qualitativamente elevato nel processo di costruzione dell'ambiente.

Qualità progettuale sempre più spesso minata da una logica di mercificazione del progetto in cui in generale, la liberalizzazione senza regole del mercato pare tendere e cui, in particolare, la stessa legislazione sui lavori pubblici porta.

Il rischio è grande: quello cioè di perdere per sempre quella organicità tra natura e costruito che l'esempio della casa in pietra all'inizio del percorso espositivo ci suggerisce.

Lo sforzo deve quindi essere generale:

da una parte, è il progettista che deve

- mettere a punto una metodologia progettuale di ascolto dell'ambiente in cui opera;
- strutturarsi per far fronte alla complessità dei problemi cui è chiamato a rispondere; dall'altro, è il Committente che deve
- prendere coscienza del plusvalore racchiuso in un progetto di qualità ed investire in questo (accettandone l'apparente maggior investimento iniziale sia in termini di tempi che di costi);
- dotarsi di un corpus normativo e regolamentare (piano regolatore, piani urbanistici di dettaglio, regolamento edilizio) che sia coerente con il delicato contesto in cui ci troviamo ad operare.

L'Ordine, che ringrazia tutti i partecipanti, dal canto suo, cerca di offrire ai propri iscritti da un lato, gli strumenti per "governare" la sempre maggiore complessità del processo progettuale mediante l'organizzazione di corsi di aggiornamento su aspetti normativi e tecnici (ad esempio in tema di sicurezza, antincendio, risparmio energetico, acustica, ecc.) e, dall'altro, di stimolarne la crescita culturale mediante l'organizzazione di incontri e mostre attivando in tal senso sinergie con altre istituzioni. In quest'ottica si inquadra, appunto, anche la recente attività di collaborazione tra l'Ordine e le Fondation Courmayeur e Grand Paradis.

L'augurio è che si possa procedere in tale direzione.

ANTONIO DE ROSSI

Un'ultima doverosa battuta da parte di Beppe Nebbia.

GIUSEPPE NEBBIA

Mi sembra che lo scopo del Convegno sia stato raggiunto, nel senso che probabilmente stasera ci lasciamo con più dubbi e con meno certezze di quante ne avevamo in precedenza, ma mi pare che questo sia logico e sia da ascrivere tra le modalità di un necessario scambio culturale di conoscenze e di informazioni. Come è stato detto, di manifestazioni come quella di oggi se ne dovrebbero fare di più.

Tra le tante cose dette, tutte molto interessanti e che saranno registrate negli atti, io ne richiamo solo una: quella relativa all'aspetto sociale della professione che mi sembra importante perché raggruppa molte altre funzioni in ordine ad una generale "esigenza di bello". Il bello può essere un fine della funzione sociale dell'architetto e non solo dell'architetto, perché l'opera è sì il risultato complesso del progetto, ma anche delle capacità esecutive dell'impresa come della disponibilità del committente. Si dovrebbero valutare meglio questi diversi aspetti.

Si parla di "esigenza di bello" perché forse (mi pare che sia il titolo di un libro) "la bellezza ci salverà". Questa può darsi che sia una delle prospettive che abbiamo, anche perché al concetto di bello si associa il concetto di utile. Nel verbale della Commissione giudicatrice, espresso in lingua credo occitana, si dice: "*chaiba fin emfunda!*" incredibilmente ben fatto. Cioè, il concetto di bello è un concetto astratto che dipende dalla capacità di assimilazione e dalla cultura di ciascuno, ma la qualità effettiva, concreta, della costruzione di qualsiasi altra cosa può provocare un sentimento molto simile alla sensazione di bello. Questo riferimento mi pare veramente importante, anche perché (e qui introduco un aspetto che è stato sottaciuto, ma che può essere oggetto di ulteriori ripensamenti) in generale non sempre la qualità costruttiva delle nostre imprese è pari a quella delle imprese altoatesine. Questo lo sappiamo da tempo, relativamente a tutta un'altra serie di fattori. Quindi, l'elemento economico è fondamentale per definire la qualità di una costruzione e far apprezzare all'utente il fatto che qualcuno ha pensato a lui. Se una costruzione è realizzata bene, vuol dire che chi l'ha realizzata, dal progettista all'esecutore dei lavori, ha pensato all'utente, si è preoccupato delle esigenze dell'utente, permettendo a questi di sentire che qualcosa è stato fatto per lui. In questo senso sono sceso dalla funzione sociale, che è un aspetto un po' astratto, a questioni più pratiche, ma per dire che l'operatività dell'architetto, del progettista (con "architetto" sintetizzo una definizione che comprende tutti gli operatori tecnici), deve essere finalizzata a servire l'uomo, l'utenza, nella realizzazione delle opere che l'utenza vuole che siano realizzate.

Non aggiungo altro. Potremmo parlare di questioni filosofiche, ma lasciamo casomai gli aspetti opinabili al futuro.

A questo punto ringrazio innanzitutto l'Assessore, che ha voluto avere – e spero che sia di buon auspicio – la pazienza di ascoltarci fino in fondo, e tutti i convenuti, particolarmente i colleghi e i non colleghi, anzi direi tutti coloro i quali a loro volta hanno avuto analoga pazienza.

Speriamo, magari in futuro, di rinnovare questo appuntamento con altre considerazioni e con altri ospiti, oltre i presenti che ringrazio ancora calorosamente.

ANTONIO DE ROSSI

Concludiamo, ringraziando davvero tutte le persone che sono intervenute oggi. Mi sembra che abbia avuto luogo una discussione importante, che ha toccato diversi punti centrali intorno al tema dell'architettura e del paesaggio nelle Alpi e in Valle d'Aosta.

Grazie a tutti.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2009
presso Musumeci S.p.A.
Quart (Valle d'Aosta)

VIA dei BAGNI, 15
11013 COURMAYEUR,
Valle d'AOSTA
TEL. (0165) 846498 - FAX (0165) 845919
www.fondazionecourmayeur.it
E-mail: info@fondazionecourmayeur.it
C. F. 91016910076

Il volume è anche disponibile su www.fondazionecourmayeur.it